



PICCOLO GREGGE

3 2017

CONGREGAZIONE DI GESÙ SACERDOTE
ISTITUTO FIGLIE DEL CUORE DI GESÙ



FIGLIO FIGLIA

Periodico trimestrale anno XIII n. 3 2017 - Poste Italiane s.p.a. - sped. in a.p.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Trento
In caso di mancato recapito inviare al CPO di Trento
per la restituzione al mittente previo pagamento resi
Taxe perçue

COPIA
GRATUITA



Quaderni di spiritualità

3 2017

Redazione

sr Chiara Curzel

fr. Antonio Lorenzi

p. Roberto Raschetti

p. Giuseppe Stegagno

p. Giovanni Mario Tirante
(segretario di redazione)

Dir. e Amm.

Piccolo Gregge.

Congregazione

di Gesù sacerdote

via dei Giardini, 36

38122 Trento

tel. 0461.983844

www.padriventurini.it

piccologregge@padriventurini.it

Curia Congregazione

di Gesù sacerdote

c.c.p. 15352388

Aut. Trib. Trento

n. 1216 del 27.07.2004

Responsabile

a norma di legge

Vittorio Cristelli

Grafiche Argentarium

Trento

S O M M A R I O

1

la lettera

4

ai lettori

5

l'argomento

32

dentro le parole

34

una vita per loro

40

chiesa oggi

43

seguimi

48

vita dell'opera

53

esperienze

54

tra le righe del Vangelo

Informativa per il trattamento dei dati personali in ottemperanza al D.Lgs 196/2003

Ai sensi dell'art. 13 del D. Lgs. 196/2003 informiamo che i dati personali raccolti nel presente atto dalla Congregazione di Gesù Sacerdote sono utilizzati esclusivamente per il perfezionamento dello stesso e conservati a fini contabili, fiscali, e di prova. Tali dati sono trattati con modalità cartacee ed elettroniche. I dati richiesti sono soltanto quelli strettamente necessari, non vengono trasferiti, venduti o ceduti a terzi non direttamente collegati alla scrivente da contratti di prestazione d'opera ed ai quali è stata fatta firmare una dichiarazione di responsabilità per il trattamento in esterno dei dati della scrivente. La Congregazione di Gesù Sacerdote ha adottato tutte le misure di sicurezza idonee a tutelare i dati degli interessati e un Documento Programmatico sulla Sicurezza nel quale sono descritte le procedure seguite dagli incaricati per garantire la riservatezza dei dati personali e sensibili secondo le previsioni del D. Lgs. 196/2003. Chiunque sia legittimato a farlo può in ogni momento esercitare i diritti previsti dall'art. 7 del D. Lgs 196/2003 e cioè ottenere l'origine dei dati, aggiornamento, la correzione, l'integrazione, la cancellazione, la trasformazione in forma anonima, il blocco dei dati trattati in violazione di legge. Titolare del trattamento dei dati è la Congregazione di Gesù Sacerdote - P.I. 00241130228. Per ogni comunicazione è possibile inviare un fax al numero (+39) 0461 237462 o spedire una raccomandata a: Congregazione di Gesù Sacerdote via dei Giardini, 36/a - 38122 Trento. Responsabile del trattamento dei dati è padre Gianluigi Pastò.



LA LETTERA

Carissimi amici del *Piccolo Gregge*, un saluto cordiale e fraterno a voi tutti. Nonostante il ritardo nella tabella di marcia, vogliamo mantenere l'impegno di farvi giungere anche questo numero, a poca distanza dal precedente. Chiediamo scusa per questo ritardo dovuto a vari contrattempi, ma ci siamo.

Novembre: ricordiamo

Il mese di Novembre è dedicato alla memoria di chi ci ha preceduti nel segno della fede. Le nostre *Costituzioni* ci ricordano al Capitolo 5, §112 :

La famiglia accoglie nella fede la morte di un fratello. Soffre per il distacco, ma è riconoscente al Signore per l'immolazione consumata con Cristo sacerdote e vittima per il servizio da lui compiuto e per il dono di fedeltà testimoniato nella congregazione dove ha perseverato fino al termine del suo cammino.

Nel nostro *Direttorio* al capitolo 5, § 94 e 95:

I singoli e le fraternità esprimono amore e riconoscenza ai fratelli chiamati alla casa del Padre con particolari preghiere e opere di suffragio. È cura di ciascuno e delle comunità ricordare in modo conveniente gli anniversari della morte dei confratelli. Nel mese di Novembre, con appropriate celebrazioni, facciano memoria di tutti i sacerdoti, dei confratelli, dei genitori e parenti, dei benefattori e amici defunti.

Ecco, dunque, l'impegno che le nostre comunità assumono per ringraziare il Signore per tutti i fratelli e sorelle dell'Opera che hanno lasciato tra noi molti insegnamenti, hanno segnato le nostre comunità e la vita di tante persone le quali ne hanno ricevuto benefici per i loro doni spirituali. I nostri lettori si uniscano a noi nella preghiera di suffragio dei confratelli e consorelle che hanno segnato la storia della nostra Famiglia religiosa, alcuni da loro cono-

sciuti, altri ugualmente importanti nel nostro cammino. Sono stati provvidenza per quello che hanno vissuto e insegnato. Chiediamo la loro intercessione presso Cristo risorto.

La vita per loro

È nostro dovere e motivo di gioia ringraziare il Signore per aver chiamato il nostro confratello padre Gian Luigi Pastò a far parte della nostra Congregazione.

Chiamato per nome, a far parte del piccolo gregge del Cuore sacerdotale di Gesù, con la professione perpetua il religioso porta all'altare il dono della sua vita per la gloria del Padre e perché i fratelli sacerdoti e i consecrati vivano in pienezza la loro vocazione (Cost.4,§69).

Ricorre in questo periodo il 50° dell'offerta che ha fatto della sua vita il 29 ottobre 1969: ci felicitiamo con lui per questo lungo periodo di vita "pro eis" e gli auguriamo ancora molti anni di generosità e donazione. È una data significativa che vale la pena sottolineare, festeggiare e ammirare come esempio di fedeltà.

Padre Costante Gualdi, dopo gli anni previsti e trascorsi nella dovuta preparazione, emetterà le promesse definitive come aggregato interno della Congregazione il prossimo 8 Dicembre a Barretos in Brasile. È un evento impor-



Infinita moltitudine dei santi della terra.

tante nel 50° di fondazione della nostra presenza in Brasile. Ha fatto il suo cammino di conoscenza della Congregazione, del suo Carisma e spiritualità affiancato da p. Andrea e p. Mario, due grandi maestri e esempi di vita consacrata e dedicata ai sacerdoti. Durante il suo percorso per l'aggregazione, s'è rivelato grande animatore e organizzatore dei gruppi degli aggregati nelle tre città dove vivono i nostri confratelli. Ringraziamo il Signore per avercelo dato, auguriamo a p. Costante un buon cammino fruttuoso fra di noi, tutto per i sacerdoti.

Noi figli e figlie...

Su queste pagine incontrerete delle riflessioni e considerazioni sul tema "figli e figlie". Siamo dentro il contesto di riflessioni sulla famiglia.

Padre Venturini, amorevolmente chiamava i membri della sua Piccola Opera, sia padri che fratelli, "figliuoli" e le suore Figlie del Cuore di Gesù: "figliuole". Padre Mario aveva generato in sé la piccola Opera, i chiamati dal Signore per essergli accanto in quei primi anni e quelli che il Signore avrebbe chiamati a partecipare al Piccolo Gregge; solo padre Venturini sentiva nel suo cuore, direi nelle sue viscere, tanto amore e zelo per quelli che avevano aderito a "così bella vocazione". Se siamo "figlioli e figliole", significa che dobbiamo pensare, guardare e imitare il nostro padre Fondatore e la Fondatrice Madre Bice di Rorai, capirne i legami affettivi, spirituali che ancora ci uniscono.

Il nostro cammino

Le comunità religiose hanno iniziato le loro attività e cammino dopo alcuni trasferimenti. Padre Rino Castiglioni ha lasciato Zevio per unirsi ai confratelli di Trento. Fratel Antonio Lorenzi e padre Albi Tharrapathu hanno lasciato la comunità di Roma per andare a Trento e padre Davide Bottinelli sta vivendo il suo ministero pastorale a Roma nella nostra parrocchia. A loro desideriamo augurare un buon cammino.

Proseguiamo con gli occhi aperti sulla realtà dei sacerdoti, vogliamo dare la nostra risposta e collaborazione nelle nostre comunità, piccole ma desiderose di essere centri di amore e servizio per i sacerdoti.

Voi amici e amiche del *Piccolo Gregge* sosteneteci con la preghiera e l'amici-zia e da parte nostra ci sarà l'impegno di avervi sempre nelle nostre preghiere. Forse il numero quattro (l'ultimo dell'anno) non arriverà in tempo per fare pervenire a tutti gli auguri per un santo tempo di Avvento e di un Felice Natale, ne approfitto già con questo numero, augurando a tutti voi serenità e gioia nel Signore che viene. *Maranatha!*



AI LETTORI

Cari amici di *Piccolo Gregge*, ecco a voi il terzo numero di quest'anno che ha come tema principale "figlio e figlia". Diversi sono stati i rilievi positivi sul numero scorso che riguardava "padre e madre", grazie per i riscontri che ci fate avere e grazie, sempre, per il sostegno.

Cogliamo l'occasione per lodare il Signore con p. Gian Luigi, per il suo cinquantésimo anniversario di professione religiosa il 29 ottobre scorso. Facciamo gli auguri alla cara suor Assunta che ha compiuto novantacinque anni il 7 novembre. Con ogni probabilità, non riusciremo a far uscire il quarto numero in questo 2017 come da programma, quello che riguardava "fratello e sorella", ma uscirà ugualmente subito dopo questo numero a inizio anno nuovo.

Auguriamo a tutti un **sereno Natale e un Felice anno 2018**, sia ricco di pace e serenità.

padre Giò
segretario della Redazione



Figlio e Figlia

L'ARGOMENTO



ASPETTO BIBLICO

Cercare di parlare della coppia figlio - figlia nel Nuovo Testamento può essere interessante; qui mi permetto di fermarmi, piuttosto, sulla figura del Figlio durante la sua Passione, e questo, anche in una visione di unità con il ruolo di Maria, la Madre.

Durante la Passione di Gesù, Maria è chiamata a soffrire qualcosa che, sebbene scaturisca dal Mistero del Figlio, di primo acchito sembra non dar adito ad alcuna speranza.

Questa sofferenza potrebbe essere paragonata a quella del purgatorio, dove l'anima deve riconoscere la potenza del peccato, senza ancora la domanda sulla propria personale implicazione: una sofferenza purificatrice che avviene nell'impatto con il peccato e nella presa di coscienza che ne risulta. Anche Maria è coinvolta in questo fuoco che consuma il peccato del mondo: lo sperimenta nell'anima e lo vede, si potrebbe dire, nel morire del Figlio. È immersa in quel fuoco in cui il Figlio immerge-



*rà più tardi molti altri, i peccatori, in altre parole, ciascuno e tutti noi, a cominciare dal sottoscritto, che sta scrivendo. A differenza di tutti quelli che attraverseranno questo fuoco purificatore dopo di Lei, Ella non ha commesso alcun peccato, e soffre dunque in piena concomitanza con il Signore. Su di Lei sono sperimentati per la prima volta gli effetti del fuoco purificatore attraverso il Figlio, anch'egli sofferente; ma poiché ella è senza peccato e, tuttavia, il rogo arde in lei con forza purificatrice, questo fuoco brucia in lei in anticipo a beneficio di altri. Gli effetti per il momento non li vede: li vedrà solo quando il Figlio glieli renderà visibili, cioè a Pasqua. **Una purificazione senza peccato personale può essere solo una purificazione a disposizione di Dio.***

Durante la Passione, Maria deve meritare un coinvolgimento ancora più profondo, e ciò da due punti di vista.

Da una parte deve raggiungere il merito all'interno del rapporto con il Figlio, e senza vederne l'efficacia: è il Figlio che, per così dire, la consuma nel suo fuoco che tutto divora, e la "riduce in cenere", in un'umiliazione totale. L'altro aspetto di questo fuoco divorante corre parallelo alla consegna dello Spirito che il Figlio fa a Dio, e consiste nell'offerta libera, e nondimeno totalmente donata, di tutto ciò che possiede. È interamente usata per essere interamente integrata: al momento dell'Annunciazione dovette rinunciare a sé per diventare Madre. Se ne vide il frutto. Ora al contrario si tratta di un puro sacrificio che sorpassa notevolmente ciò che il "Sì" dell'Annunciazione sembrava esigere, e che, però, senza quel "Sì" non sarebbe stato possibile. Non che il Figlio dia la morte alla Madre, ma la assume dentro la sua morte. Solo il Padre e lo Spirito vedono ciò che succede. Lo Spirito che il Figlio restituisce al Padre, è Colui che porta al Padre la "Corredenzione" di Maria, così come aveva unito, nell'Annunciazione, la Madre al Figlio. È qualcosa che avviene nell'oscurità, così come lo fu l'adombramento dello Spirito nell'Annunciazione. Già nel sì molto rimaneva avvolto nel mistero ma tutto, il bello come il difficile, s'intrecciava per Maria nel mistero luminoso di poter donare al mondo il Messia. Ora, al contrario, tutto è avvolto nel mistero terribile di dover perdere il suo unico Figlio divino. E proprio ora, in questo istante, in questo presente che inesorabilmente inghiottisce tutto, anche il



Michelangelo, Pietà, Basilica di San Pietro in Vaticano.

passato e il futuro, non s'intravede alcun altro senso se non questa perdita. È una perdita umana, ma siccome avviene all'interno di un sì donato a Dio, è vissuto nell'atmosfera di quella signoria di Dio alla quale si accede solo nella preghiera, una preghiera che in quel momento è però, insieme allo Spirito, riposta in cielo, dunque vissuta in un atteggiamento interiore già tutto preparato dalla preghiera, dalla frequentazione del Figlio, dal "sì", dalla preredenzione. Una preghiera a tal punto propiziata da tutti i doni di Dio, da rendere la Madre libera per la corredenzione. L'energia che qui si sprigiona non rimane legata a Maria in termini personali e terreni, ma rifluisce subito e totalmente, con tutti i possibili effetti del suo abbandono, in Dio, che trova innestata tal energia nell'abbandono del Figlio, integrata nell'opera da Lui compiuta. Ora di-

venta visibile il parallelo con la nascita: Maria ha fatto nascere il Figlio in vista della redenzione, il Figlio fa nascere Maria in vista della corredenzione. È una cosa reciproca.

Lungo la vita terrena del Figlio, lo Spirito dimora sia nella Madre, sia nel Figlio. Come durante la vita del Figlio, lo Spirito sta con lui in un rapporto particolare che rende possibile la sua missione terrena e gli consente di attuarla, così sta pure in un particolare rapporto con la Madre, per dare forma in lei alla missione materna nei riguardi del Figlio. Egli è lo Spirito presente in lei per il suo compito di Madre, per la sua vita con Dio, vita che si configura nell'essere Madre di fronte al Figlio e nel seguirlo in tutte le sue vie. Ai piedi della croce questo preciso compito finisce. Sulla croce il Figlio non può consegnare lo Spirito prima di aver con-

segnato tutto ciò che possiede. Per donare lo Spirito della sua missione terrena deve prima rinunciare anche all'ultimo legame umano. Ciò appartiene alla sua totale auto-rinuncia, come appartiene alla totale auto-rinuncia della Madre l'aver detto sì all'Angelo, l'essersi lasciata adombrare dallo Spirito, e ai piedi della croce, il lasciarsi donare e abbandonare totalmente dal Figlio. In questo rinvio, il suo particolare spirito materno nei confronti dell'umanità del Figlio è preso in consegna dal Figlio stesso, perché sia restituito al Padre tutto lo Spirito dell'Incarnazione, anche lo Spirito che viveva nel "Sì" di Maria. In Maria era spirito di obbedienza, di amore e di unione col Figlio, in conformità a ciò che l'incarnazione richiedeva. Ora è necessaria una nuova rinuncia, che riguarda la Madre prima ancora di riguardare il Figlio, così come il concepimento riguardava la Madre prima che il Figlio.

Lo Spirito di Dio ripone ora il Figlio nelle mani del Padre. Lo Spirito dell'Incarnazione è presente anche nella Madre, e ora se il Figlio dà via la Madre ai piedi della Croce, egli si riappropria nuovamente di quella forma particolare che lo Spirito aveva assunto. Nell'intervallo fra l'allontanamento della Madre (l'affidamento di Maria al Discepolo amato) e la sua personale riconsegna dello Spirito, il Figlio porta ancora con sé lo Spirito. Lo Spirito dell'incarnazione nella Madre e



Botticelli, *Annunciazione*, Galleria degli Uffizi, Firenze.

lo Spirito dell'incarnazione nel Figlio – anche se è da sempre una cosa sola – ora opera in lui una nuova unità. Questo rapporto Spirito-Madre-Figlio è fino all'estremo limite, fino al momento della separazione, Spirito della Redenzione. Ora, dal momento che Egli lo consegna, Egli e la Madre ne rimangono privi: hanno compiuto l'ultima rinuncia, la Madre nella passività del lasciarsi dar via, il Figlio nell'azione. Da questo momento ha inizio ormai lo stato solo passivo del Figlio Crocifisso, che porta in sé la passività della Madre in una nuova forma di assunzione dell'umano realizzato nell'assunzione della Madre da parte del Figlio in questo culmine estremo della redenzione che è la morte. Lei non muore con lui, ma partecipa alla sua morte attraverso la separazione.

E lo Spirito si trova di nuovo presso il Padre.

Sulla Croce il Figlio glorifica il Padre spogliandosi da sé dello Spirito, ed è questa glorificazione che lo Spirito porta al Padre, una volta rimesso nelle sue mani.

L'inno Paolino della Lettera ai Filippesi, in qualche modo distingue le due azioni, quella del Figlio (Ef 2,6-9) e quella del Padre (Ef 2,10-11):

*Gesù, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso, assumendo*

*la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.*

Qui, con la Morte in Croce, termina l'azione del Figlio. Ma ora può cominciare l'Opera del Padre:

*Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre.*

Lo scritto di cui sopra è preso a pie-
ne mani dalle riflessioni di Adryenne
von Speyr.

Hans Urs von Balthasar (nel 1984 riceve il premio Paolo VI per la teologia; nel 1988 è annunciata da Giovanni Paolo II la sua nomina a cardinale per meriti teologici) circa uno dei due libri della Speyr da cui ho attinto scrive che il rapporto tra Maria e il Figlio è approfondito «con un vigore speculativo così sorprendente, che ben difficilmente si potrà trovare nella letteratura mariologica qualcosa di paragonabile».

fratel Dario

Casa Madre - Trento

«Questi è il mio Figlio, l'Amato!»



ASPETTO PAIRISIICO

Gli uomini, da sempre, hanno cercato di “definire” Dio, di delimitare in qualche modo nelle parole e nei concetti la natura di Colui che sentono come il Trascendente, il Santo, il Creatore, la Ragion d’essere del mondo. Pensiamo ai tentativi dei filosofi antichi, al Dio Immutabile, “misura di tutte le cose”, di Platone e al Motore immobile di Aristotele che pur senza cambiare muove ogni cosa che esiste. La tradizione ebraico-cristiana poggia su un principio differente: non è l’uomo che con la sua ragione tenta di comprendere e definire Dio, ma Dio stesso che si rivela, che “apre il Cielo”, parla e si fa presente accompagnando la storia del suo popolo e manifestandosi, in vari modi, a lui. Nel Vangelo questo Cielo si apre, dall’alto verso il basso, per due volte e Dio stesso fa sentire la sua voce dando la “sua” definizione di quell’uomo Gesù Cristo nato da Maria a Nazaret. Sul Giordano, mentre in fila con gli altri Gesù riceve il Battesimo di Giovanni, dal Cielo Dio dice: “Questi è il Figlio mio, l’amato” (Mt 3,17; Mc 1,11; Lc 3,22) e lo stesso ripete al momento della Trasfigurazione, sul monte Tabor (Mt 17,5; Mc 9,7; Lc 9,35). Attorno a questa “definizione” di Gesù ruota tutta la sua vicenda: i demoni, che lo conoscono, lo

chiamano Figlio di Dio; Pietro a Cesarea e il centurione, sotto la croce, lo riconoscono come tale; i sommi sacerdoti lo condannano proprio perché si fa Figlio di Dio e il Risorto riceve dal Padre suo nuovamente la Vita.

I primi secoli cristiani, che affondano le radici nel monoteismo giudaico e nella filosofia classica, sono segnati proprio da questo problema: come può Dio avere un figlio? Dio è Uno, unico, come può condividere la



sua divinità con un altro? O addirittura con un terzo, lo Spirito Santo? Non rischiamo così di parlare di due dèi, o peggio tre? Vari furono i tentativi di risolvere questa anomalia che l'esperienza cristiana apriva. Secondo i cosiddetti "monarchiani" Dio rimane Uno che si manifesta in diversi modi, nella creazione come Padre, nella redenzione come Figlio, nell'opera di santificazione come Spirito. I tre non sono dunque altro che "potenze", "energie" diverse di un unico Dio. Oppure Figlio e Spirito non sono pienamente divini come il Padre, non condividono con lui la sua stessa natura; pur essendo infinitamente superiori alle nature create sono però inferiori rispetto all'intangibile e inseparabile trascendenza divina. A questo secondo gruppo appartengono gli Ariani, che nel IV secolo arrivarono a mettere in serio pericolo l'unità della Chiesa e contro i quali si tenne il concilio di Nicea del 325. Il Cre-

do che ne uscì, perfezionato dalle indicazioni del Concilio di Costantinopoli del 381, è quello che ancora oggi professiamo nella messa domenicale. Anche questa formulazione è in parte un tentativo di "definire Dio". I Padri del IV secolo non hanno potuto evitare di usare le stesse categorie filosofiche del tempo, consegnando ai secoli successivi quelle espressioni che ora ci appaiono lontane: "generato, non creato, della stessa sostanza del Padre..." ma cercando con esse di spiegare e riprendere quell'identità di "Figlio" che Dio stesso ha voluto esprimere e che ha preso carne in Gesù di Nazaret. Ben lontano dall'essere arido concetto filosofico, il Figlio muore e risorge per riportarci al Padre; la sua esperienza era (ed è) cuore e significato della vita cristiana.

Lasciamoci dunque guidare dai Padri per comprendere meglio cosa significhi che Dio è Padre e Figlio (non ci occuperemo qui dello Spirito Santo). Un figlio è della stessa "natura" di suo padre, non può essere a lui differente, per questo anche il Figlio è Dio come il Padre, "della sua stessa sostanza", cioè quella divina. Un figlio è "generato" da suo padre, non creato da lui come un qualsiasi manufatto artigianale, ha nel padre la sua ragion d'essere, la sua "causa", la sua origine, non può esistere senza di lui. Ma mentre per gli uomini questo rapporto ha una connotazione temporale, perché un uomo non è sempre padre, ma comincia ad esserlo, e un figlio viene all'esistenza a partire da "un certo momento", nel caso di Dio, che



Vallepia RM, Santuario della Santissima Trinità. Affresco bizantino.

è eterno, egli è sempre Padre che genera eternamente il Figlio, il suo Unigenito "eternamente generato". E le conseguenze di tutto ciò non sono solo "filosofiche", assicurando la divinità del Figlio, ma toccano la stessa immagine di Dio, che è Trinità in quanto Padre, Figlio e Spirito e come tale riversa la sua potenza e il suo amore sulla storia e sulla vita del mondo. Se il nostro Dio è comunione tra un Padre e un Figlio, allora l'*essere-da*, *essere-con*, *essere-per* sono inscritti nella natura di Dio e nella natura dell'uomo, creato a Sua immagine. Noi, figli nel Figlio, impariamo che fa parte di noi il riceverci continuamente da Dio amore, impariamo che nel nostro cuore ci sono scritte le parole "dono", "amore", "grazia", "gratuità". Gesù ci ha mostrato con la sua vita che un Figlio si abbandona alle braccia del Padre, e lo ha fatto nelle lunghe notti di preghiera, nella lode di fronte ai prodigi e anche nell'angoscia del Getsemani, nell'obbedienza filiale che fa della sua volontà quella stessa del Padre. Il Figlio si consegna nelle mani del Padre fin sulla croce e dalle sue mani riceve nuovamente la vita e con lui e attraverso di lui la dona a noi, suoi fratelli in umanità. Solo un Figlio che appartiene pienamente alla divinità del Padre può essere il mediatore che riporta l'umanità alla piena comunione con Dio. E lo Spirito santo ci dona di poter prendere parte a questa vita, a questo rapporto d'amore tra il Padre e il Figlio che diventa modello per ogni relazione tra noi, origine e fine di ogni creatura.

Ci è difficile, impossibile, entrare nel mistero di Dio, ma egli ha scelto di parlare a noi attraverso le analogie con la nostra esperienza, attraverso Colui che comprendiamo e crediamo come suo Figlio, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero.

Non dimentichiamo però che accanto al tentativo di dare definizioni, i Padri della Chiesa ci insegnano il rispetto del mistero. Ci insegnano che la ragione tocca il suo culmine proprio quando riconosce ciò che non può comprendere, e cede il passo alla fede. In ambito trinitario questo è particolarmente vero. Ci dice Ilario di Poitiers:

Questo abbiamo colto della natura divina, senza giungere a una comprensione totale, ma intuendo come incomprensibili le cose che diciamo. Ma tu potresti dire: "A nulla serve la fede, se non può essere compresa". Al contrario, il servizio offerto dalla fede è di sapere che resta incomprensibile ciò intorno a cui si interroga.

Addentrati in questo segreto, e immergiti nel mistero di una nascita inspiegabile, tra l'unico Dio ingenerato e l'unico Dio unigenito. Comincia, avanza, persisti. Pur sapendo che non giungerai al termine, mi rallegrerò lo stesso perché avrai iniziato il cammino. Chi con devozione persegue realtà infinite, anche se non giungerà mai alla fine, trarrà tuttavia profitto nel suo progredire. (La Trinità, 2, 11.10)

suor Chiara

Casa Madre - Trento

Si educa con quel che si dice e con quel che si fa



ASPETTO SPIRITUALE

Non è sempre facile essere un buon figlio o una brava figlia. La cosa più importante da ricordare è che, anche se essere un figlio o una figlia ha le sue difficoltà, la cosa migliore che un figlio possa fare è dare ai propri genitori tutto l'amore e il sostegno possibile. A fine giornata, la cosa che li renderà più soddisfatti è vedere il loro figlio o figlia crescere e diventare un adulto felice e responsabile.

Cosa serve per educare un figlio? I consigli di sant'Ambrogio e sant'Ignazio di Antiochia

“Educare” significa modellare, formare il carattere e la personalità di un individuo, sviluppandone le facoltà intellettuali, fisiche, morali e spirituali. L'obiettivo è quello di prepararli ad affrontare la vita. Per i cristiani l'obiettivo primario è quello di prepararli alla vita “vera”, quella eterna e perciò gli insegnamenti più preziosi sono quelli che riguardano Dio e il Suo piano di salvezza per l'umanità. I principi e i metodi su cui i genitori cristiani fondano l'educazione dei propri figli possono perciò risultare non al passo coi tempi, diversi da quelli comunemente adottati, ma sono sicuramente i più efficaci, perché basati sulla Scrittura. Le opinioni del mondo sono in-

stabili e imperfette, i pensieri di Dio sono immutabili e perfetti.

Vediamo cosa dice sant'Ambrogio:

«L'educazione dei figli è impresa per adulti disposti ad una dedizione che dimentica se stessa: ne sono capaci marito e moglie che si amano abbastanza da non mendicare altrove l'affetto necessario. Il bene dei vostri figli sarà quello che sceglieranno: non sognate per loro i vostri desideri. Basterà che sappiano amare il bene e guardarsi dal male e che abbiano in orrore la menzogna. Non pretendete dunque di disegnare il loro futuro; siate fieri piuttosto che vadano incontro al domani con slancio anche quando sembrerà che si dimentichino di voi.

Non incoraggiate ingenua fantasia di grandezza, ma se Dio li chiama a qualcosa di bello e di grande, non siate voi la zavorra che impedisce di volare. Non arrogatevi il diritto di prendere decisioni al loro posto, ma aiutateli a capire che decidere bisogna, e non si spaventino se ciò che amano richiede fatica e fa qualche volta soffrire: è insopportabile una vita vissuta per niente.

Più dei vostri consigli li aiuterà la stima che hanno di voi e la stima

che voi avete di loro; più di mille raccomandazioni soffocanti, saranno aiutati dai gesti che videro in casa: gli affetti semplici, certi ed espressi con pudore, la stima vicendevole, il senso della misura, il dominio delle passioni, il gusto per le cose belle e l'arte, la forza anche di sorridere. E tutti i discorsi sulla carità non mi insegneranno di più del gesto di mia madre che fa posto in casa per un vagabondo affamato: e non trovo gesto migliore per dire la fierezza di essere uomo di quando mio padre si fece avanti a prendere le difese di un uomo ingiustamente accusato.

I vostri figli abitino la vostra casa con quel sano trovarsi bene che ti mette a tuo agio e ti incoraggia anche ad uscire di casa, perché ti mette dentro la fiducia in Dio e il gusto di vivere bene».

(Sette dialoghi con Ambrogio)

Aggiungo quanto scriveva sant'Ignazio di Antiochia: «*Si educa molto con quel che si dice, ancor più con quel che si fa, ma molto di più con quel che si è*». Non sono le prediche a muovere gli altri. Può bastare un discorso per convincere un uomo, per sfrondare tutte le paure, per suscitare un impavido desiderio di giungere quanto prima alla meta? Forse, tutti noi capiamo che le parole sono insufficienti, di fronte alle difficoltà della vita, ma, poi, spesso ci accontentiamo di fare prediche, di tenere discorsi e ci stupiamo se l'interlocutore non apprende subito la

lezione e non si muove.

Nei primi tre canti dell'*Inferno* Dante presenta la sua geniale pedagogia. Alla fine del canto II, dopo che Virgilio lo rassicura con il racconto delle tre donne benedette che nel Cielo si sono mosse per la sua salvezza, il viaggio non è ancora iniziato, ma Dante sembra essere convinto di intraprenderlo. Ma le sorprese non sono finite. Infatti, dinanzi all'epigrafe posta sulla porta dell'*Inferno* (incipit del canto III) ritornano le antiche paure. Le parole incise sono cupe, orride:

«Per me si va ne la città dolente,/ per me si va ne l'eterno dolore,/ per me si va tra la perduta gente./ Giustizia mosse il mio alto fattore;/ fecemi la divina podestate,/ la somma sapienza e 'l primo amore./ Dinanzi a me non fuor cose create/ se non etterne, e io eterno duro./Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate».

Di fronte alla paura di Dante, Virgilio lo prende per mano con lieto volto e lo introduce dentro «a le secrete cose». Un discorso non può avvincere e convincere, non è sufficiente neanche conoscere le ragioni e le motivazioni. Dante non avrebbe intrapreso il viaggio senza la compagnia e la guida lieta e rassicurante di Virgilio. Il ragazzo e l'adulto hanno bisogno nel viaggio della vita di una compagnia e di una speranza (il lieto volto, che rappresenta la certezza che vale la pena intraprendere il viaggio, che c'è una meta bella, che il destino è buono e positivo). Si cammina nel viaggio con una compagnia, con un maestro, un testimone della bellezza



Santa Monica e Sant'Agostino.

e della verità incontrate.

Vediamo un esempio concreto di questo nella vita dei santi. Per esempio nella vita di Santa Monica e sant'Agostino: Santa Monica la madre amorosa e tenace che diede alla luce sant'Agostino, vescovo e dottore della Chiesa, e che ebbe un ruolo determinante nella conversione di lui. La liturgia fa memoria di lei il 27 agosto e la sua festività anticipa di un giorno quella dell'illustre figlio.

Una donna cristiana, colta e libera, dunque, col cuore orientato ai tesori spirituali. Ciò che sappiamo della sua biografia si ricava dagli scritti di Agostino: in particolare nelle Confessioni il grande vescovo ripercorre la sua tortuosa, travagliata storia personale e spesso ci parla della madre. Dunque che Monica sposò Patrizio, uomo di carattere aspro e difficile, che tuttavia lei seppe accogliere con dolcezza e avvicinare anche alla fede: venne infatti battezzato nel 371, poco prima di morire. Così Monica, a 39 anni, si trovò sola alla guida della casa do-

vendo anche prendere in mano l'amministrazione dei beni. Sappiamo che ai suoi tre figli la donna trasmise l'educazione cristiana fin dalla più tenera età: lo stesso Agostino dice di aver bevuto il nome di Gesù insieme al latte materno e di essere stato iscritto, appena nato, tra i catecumeni.

Crescendo però, arrivò, com'è noto, l'allontanamento: il giovane prese altre strade, sedotto dalle retorica e delle correnti filosofico-religiose più in voga in quegli anni, come il manicheismo, ma soprattutto iniziò una vita spregiudicata e sregolata, tra Cartagine e Roma. Non per questo Monica si arrese, ma continuò ad accompagnare il figlio con l'amore e la preghiera.

Nessuno come lui comprende la forza della preghiera di una madre per suo figlio, perché per vent'anni sua madre, Santa Monica, ha pregato per la sua conversione, e l'ha ottenuta. Egli stesso lo racconta nelle "Confessioni". Scrive che sua madre andava tre volte al giorno davanti al Tabernacolo a Ippona e chiedeva a Gesù che il suo Agostino diventasse "un buon cristiano". Era tutto ciò che desiderava. Non chiedeva che un giorno diventasse sacerdote, vescovo, santo, dottore della Chiesa e uno dei più grandi teologi e filosofi di tutti i tempi. Ma Dio voleva darle di più. Voleva da Agostino quel gigante della Chiesa che è stato, e allora lei doveva pregare per più tempo senza scoraggiarsi. E Santa Monica non si è scoraggiata, e per questo oggi abbiamo questo gigante della fede. Penso a cosa sarebbe successo se avesse smes-

so di pregare dopo 19 anni. Suo figlio non si sarebbe convertito. E noi non avremmo il Dottore della Grazia. Quando Agostino ha lasciato il Nordafrica ed è andato come oratore ufficiale dell'imperatore romano a Milano, Monica lo ha seguito. Ha preso una barca, ha attraversato il Mediterraneo ed è andata a pregare per suo figlio. Un giorno è andata a far visita al vescovo di Milano, e con le lacrime agli occhi gli ha detto che non sapeva cos'altro fare per la conversione del suo Agostino, che il vescovo conosceva per la sua fama. Il presule le ha detto semplicemente: "Figlia mia, è impossibile che Dio non converta il figlio di tante lacrime".

Ed è accaduto. - Nel 385 la troviamo a Milano, dove Agostino insegnava retorica. E fu proprio lì che avvenne il grande cambiamento: grazie alla predicazione di sant'Ambrogio, dopo tante traversie, Agostino abbracciò la fede cristiana, avviandosi su quella strada di santità che oggi ben conosciamo e che ha lasciato un segno indelebile nei secoli. Monica era presente al suo battesimo, nel 387.

Poi ordinato sacerdote, scelto come vescovo ed è diventato uno dei più grandi santi della Chiesa. Tutto perché quella madre non si è stancata di pregare per la conversione del figlio... vent'anni!

Nelle "Confessioni", Sant'Agostino dice che le lacrime di sua madre davanti al Signore nel Tabernacolo erano come "il sangue del suo cuore stillato in lacrime nei suoi occhi". Quanta bellezza! Quanta fede! È esattamente ciò

che insegna la Chiesa: che la nostra preghiera deve essere umile, fiduciosa e perseverante. Umile come quella del pubblicano, che si batteva il petto e chiedeva perdono di fronte al fariseo orgoglioso; fiduciosa come quella della madre cananea e perseverante come quella della madre Monica. Dio non resiste alle lacrime e alle preghiere di una madre che prega così.

Sant'Agostino ha riassunto con queste parole la vita di sua madre: "Si è presa cura di tutti noi che vivevamo insieme dopo essere stati battezzati come se fosse la madre di tutti, e ci ha servito come se fosse la figlia di ciascuno di noi". L'esempio di Santa Monica è rimasto iscritto talmente nella mente di Sant'Agostino che anni dopo, ricordandosi certamente di sua madre, esortava: "Cercate la salvezza dei vostri cari!". Si è detto che Santa Monica è stata due volte madre di Agostino, perché non solo lo ha dato alla luce, ma lo ha riscattato alla fede cattolica e alla vita cristiana. Così devono essere i genitori cristiani: due volte progenitori dei propri figli, nella loro vita naturale e nella loro vita in Cristo¹.

*padre Albi (a cura di)
Casa Madre - Trento*

1 Per scrivere l'articolo mi sono basato su uno studio che potrete trovare in: <http://www.assembleedidio.org/leccedemura/educazione-dei-figli-nella-famiglia-cristiana/> (08/10/2017); ma anche: <http://m.famiglia-cristiana.it/articolo/la-tenace-santita-della-mamma-di-agostino.htm> (08/10/2017) e <https://it.aleteia.org/2015/05/13/qual-e-la-forza-della-preghiera-di-una-madre-per-un-figlio/> (08/10/2017).

Educazione religiosa del figlio nei primi anni di vita, tra fatica e bellezza



ASPETTO PASTORALE

Figlio...figlia... certo che sentire parlare un prete su un tema così importante è singolare! Sono moltissimi i temi che si possono affrontare parlando di figli, ma necessariamente dobbiamo scegliere una prospettiva e da lì osservare questo mondo così vasto e mutevole nei tempi e nei luoghi; in altri termini: una cosa era la relazione genitori-figli un tempo, altra cosa è oggi, e ancora, i rapporti tra genitori e figli cambiano con il cambiare del contesto culturale. Quale sarà allora il mio osservatorio in quest'articolo? Mi piacerebbe parlare di come il figlio può fare esperienza, in seno alla famiglia, tra i suoi genitori, i suoi cari: dell'amore di Dio. Possiamo dire che la famiglia è la prima *aula di catechismo*, vorrei azzardare ancora di più: il grembo materno è il primissimo luogo, dove il figlio "impara" l'Amore. Ho letto una volta un piccolo aneddoto che forse dice meglio ciò che vorrei esprimere. Una signora che aveva una bambina si rivolge a una saggia vecchietta, la cui fama era diffusa in tutta la città. Voleva sapere da lei quando era opportuno iniziare a educare religiosamente sua figlioletta. La saggia vecchina le domanda l'età della figlia e, quando viene a sapere che ha cinque anni,

dice alla madre: «Presto, corri a casa, sei in ritardo di cinque anni». È esattamente così. L'educazione alla fede inizia fin dalla culla (sono anzi i primi anni i più importanti).

Molti potrebbero pensare: ma come si può parlare senza farne l'esperienza diretta, com'è possibile fare delle affermazioni senza vivere sulla propria pelle la **fatica** di essere genitori? Per "par condicio" aggiungerei la **bellezza**. È vero, chi non fa l'esperienza dell'essere genitore deve accostarsi a questa dimensione della vita con un atteggiamento rispettoso, quasi sacrale; detto in altri termini: dovrebbe sfilarsi i calzari inzaccherati di perbenismo e di saccenteria e viaggiare nelle scarpe degli altri. Dall'altra parte è anche vero che - per usare un esempio desunto da





mondo della medicina - un medico non deve aver vissuto tutte le malattie per curare o dire qualcosa su un sintomo che una persona gli presenta. Con questo non voglio dire che il rapporto tra genitori e figli sia una malattia, tuttavia qualche volta un po' "malato" è. Che cosa accade nel cuore e nella testa di un figlio quando in qualche modo "annienta" i genitori e sotto questo verbo che ho messo tra virgolette, può starci di tutto, dal semplice annientare ciò che mi è stato insegnato e donato al purtroppo non così raro annientamento psichico e/o fisico. C'è qualcosa che non funziona nel verso giusto e notiamo che a essere minacciata non è una semplice relazione, ma il rapporto primordiale, quello tra genitori e figli. Il comandamento¹ che fa da cerniera tra le due sfere relazionali "Dio e prossimo" a volte rischia di andare in frantumi e con esso anche le relazio-

¹ Il quarto comandamento e si colloca tra i primi tre che riguardano Dio e i restanti sei che riguardano le relazioni umane.

ni autentiche della persona.

Torniamo al nostro punto di vista come un figlio può imparare ad amare Dio e il prossimo nella famiglia e con i suoi cari.

Il Decreto conciliare *Gravissimum Educationis* afferma che i genitori hanno il compito gravissimo di educare i figli, perché primi educatori e responsabili della loro crescita umana e cristiana. Una volta una mamma mi ha chiesto come poter educare i figli fin dalla primissima infanzia a vivere la vita cristiana. Noi potremmo pensare che è giusto insegnare le preghierine, il segno di croce, dare il bacio alla Madonna quando si vede una sua raffigurazione... tutte cose buone, ma forse non ci accorgiamo che come adulti, come genitori, possiamo annunciare la nostra fede anche con altri codici. Il numero 3 del citato documento *Gravissimum Educationis* afferma:

I figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarlo, e ad amare il prossimo, conformemente alla fede che han ricevuto nel battesimo; lì anche fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa; sempre attraverso la famiglia, infine, vengono pian piano introdotti nella comunità degli uomini e nel popolo di Dio.

"Fin dalla più tenera età", ancora prima di parlare, e di dire *Padre No-*

stro, forse, il figlio può imparare l'amore di Dio. Mi viene in mente il salmo 131 che al suo secondo versetto afferma:

*Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me
l'anima mia.*

Bisogna uscire dall'idea che la religiosità nei primi anni di vita significhi trasmissione di valori e idee essenziali. Tutto questo avverrà molto più avanti, quando il bambino avrà acquisito capacità che nei primi anni ancora non possiede. L'educazione religiosa deve invece entrare a far parte di quella fitta rete di rapporti che fin dal primo giorno di vita si stabilisce tra madre (soprattutto), padre e bambino; attraverso essa, il piccolo entra nella vita, struttura pian piano la sua personalità, impara a conoscere la realtà che lo circonda, il mondo. Quando il bambino è tra le braccia della mamma e quelle del papà (importanti entrambi) impara l'amore, la custodia di Dio, la fiducia in Dio. Mi chiedo cosa accade quando queste braccia non ci sono, o rischiano di non esserci. La cura che si ha per il figlio anche in fasce, l'accudirlo, accarezzarlo, sollevarlo, stringerlo a sé... dice molto di più di un semplice gesto umano; il bimbo impara la fiducia negli altri e, in questi altri, voglio annoverare anche il Signore. Il bambino avrà acquisito i caratteri fondamentali del suo modo di essere, di re-



lazionarsi con la realtà, i caratteri su cui costruirà il suo futuro di uomo e di donna. Ecco perché è importante che nel lavoro straordinario, anche se oscuro, che i genitori compiono durante i primi anni di vita, abbia una parte di rilievo la componente religiosa, l'apertura al trascendente.

padre Giò

Casa Maris Stella - Loreto (AN)

*I figli sono come gli aquiloni,
insegnerai a volare ma non vole-
ranno il tuo volo.
Insegnerai a sognare ma non so-
gneranno il tuo sogno.
Insegnerai a vivere ma non vi-
vranno la tua vita.
Ma in ogni volo,
in ogni sogno
e in ogni vita
rimarrà per sempre l'impronta
dell'insegnamento ricevuto.*

Santa Teresa di Calcutta

Figlio e figlia nel Carisma



ASPETTO CARISMATICO

Cari amici, eccoci a vivere questo viaggio nel quale è protagonista la realtà del figlio-figlia nel nostro Carisma.

Preciso immediatamente che navigheremo in una raccolta di alcuni testi di Padre Mario Venturini.

Credo che il suo pensiero vada accolto con semplicità, senza ulteriori commenti.

Per quanto riguarda il suo essere figlio naturale, rimando all'articolo presente nel *Piccolo Gregge* n. 1 del 2017; infatti già in quella sede sono presenti parecchi riferimenti circa il rapporto filiale di padre Mario coi suoi genitori. Questi termini nell'orizzonte del Fondatore li possiamo trovare nel descrivere i suoi figli e le sue figlie spirituali. Nella biografia curata da padre Soncin e, in seguito, da Caminada leggiamo:

Immensa fu la mole delle lettere scritte dal Padre. Mediante la corrispondenza fu in contatto coi Figli spirituali, con le anime amiche dell'Opera, con Cardinali, con Vescovi e con Prelati della Curia Romana, con centinaia di Sacerdoti e con tante altre persone. Alle numerose lettere, che gli giungevano a Trento giornalmente, rispondeva brevemente, di suo pugno con la sua minuta ma pur bella e corretta calligrafia.

Vi sono interessanti accenni a tale tematica anche quando scrive circa le due Congregazioni da lui fondate, che inizialmente si chiamavano così: *Figli del Cuore di Gesù* e *Figlie del Cuore di Gesù*. Cominciamo a vedere qualche estratto dal suo *Diario* (per noi chiamato *Memorie*) riguardante questo ultimo aspetto tra il novembre del 1918 e il dicembre del 1926:

Riflettevo questa sera sopra il significato delle parole Figlio del Cuore di Gesù. Figlio del Cuore significa, figlio dell'amore, prodotto dell'amore. Figlio del Cuore di Gesù significa figlio dell'amore di Gesù. Quanto è grande quest'amore di Gesù per il suo Sacerdote, è grande come il suo dolore! Sicché figlio del Cuore di Gesù significa pure figlio dei dolori di Gesù. Figlio del Cuore Sacerdotale di Gesù, significa figlio dell'amore più ardente, più appassionato, dell'amore che si è spinto fino all'ultimo limite.



Nella biografia si parla dei primi religiosi Venturini e di come il Fondatore desiderava formarli:

Li radunava spesso, parlava degli ideali della futura Opera. Li an-

dava formando sopra tutto allo spirito di fede e di sacrificio, come si addiceva a una Istituzione nuova, delicata e destinata a molti contrasti per invidia del demonio. Così diceva loro: Pur abbracciando nella cristiana carità tutti i nostri fratelli, tutte le membra del Corpo mistico di Gesù Cristo, la divina Volontà ci ha eletti a occuparci in modo particolare di quelle membra che, per il posto che occupano in detto Corpo, per le funzioni che sono destinate a compiere riguardo alle altre membra e per la speciale loro delicatezza e sensibilità, hanno bisogno di maggior aiuto, di attenzioni più assidue, di soccorsi più forti. La vita interiore era per lui di necessità assoluta per venir immessi nel lavoro apostolico.

Con l'amore di un padre il Fondatore si prendeva cura e scriveva:

Sono in pensiero perché non mangiano. Io li amo tutti, ma tanto, questi figliuoli; vorrei che stessero sempre bene di anima e di corpo; li guardo tante volte e se li vedo un po' pallidi o stan-



Beatrice di Rorai.

chi, allora non sto in pace e domando e insisto, e loro si infastidiscono. Che benedetta gente!

Infine ecco alcuni accenni sulla vocazione dei figli di padre Venturini all'interno del nostro testo *Spirito della Congregazione*:

I Figli del suo Cuore conoscono il buon Pastore: docili e obbedienti essi lo seguono, perché conoscono la sua voce e l'ascoltano. I Figli del suo Cuore sacerdotale, vicini al Pastore diletto, vivranno della sua vita e, credendo all'amore del suo Cuore, a un suo cenno daranno interamente se stessi per amore. I sacerdoti devono essere uomini della misericordia: i Nostri che giustamente si gloriano di essere figli di questo Cuore tanto misericordioso non siano a nessuno secondi nella pratica di tale virtù, particolarmente perché destinatari della loro misericordia sono proprio i Sacerdoti.

Si parla di figli anche nella presentazione di Maria Madre del Sacerdote per la quale padre Mario ha scritto una preghiera, diversi commenti e meditazioni. Padre Mario Venturini affida a lei se stesso e i membri della Congregazione. Nel 1922 così scrive:

Dammi dunque Gesù lo spirito d'infanzia, dammi un cuore di fanciullo, così potrò essere veramente figlio di Maria e mi sarà più facile imitare l'amore di S. Giovanni per Te e per Maria. Oh! Maria Immacolata! che inti-



Le prime suore.

me relazioni ha con l'Opera del suo Gesù! Con quanta predilezione essa la protegge, la difende, la provvede di tutto ciò che essa abbisogna! Perciò l'Opera non può lasciare di festeggiare questa carissima Madre e Patrona potentissima. Custodisci, o Regina dei vergini tutti i Figli del Cuor di Gesù dispersi nel mondo in attesa di riunirsi un giorno sotto la tua speciale protezione. Buona Madre, ottieni da Gesù che l'Opera sia sempre molto piccola per l'umiltà di coloro che ad essa apparterranno, perché solo in tal modo, saranno veri figli dell'umile Cuore di Gesù, e di Te, la più umile fra le creature.

Nel nostro testo *Spirito della Congregazione* si legge:

Il Discepolo (Giovanni) prese Maria nella sua casa e la Madre lo accolse nel suo Cuore e lo amò quale figlio. Però questo amore non fu simile a quello che è comune a tutte le madri, poi-

ché in Giovanni Maria vedeva il figlio, ma la sua attenzione materna contemplava in lui specialmente il Sacerdote.

Nel Triduo per la rinnovazione dei suoi Voti padre Mario esalta la povertà come fosse una madre, siamo tra il 30 gennaio e l'1 febbraio 1923:

La santa povertà deve essere amata come una madre: in tal caso essa non è più povertà per il Religioso, ma diviene vera ricchezza. L'amore che un figlio ha verso la madre sua, è non solo amore di tenerezza, ma ancora di confidenza, di riconoscenza, di fiducia illimitata. Amore di confi-



Particolare - Maria con Giovanni evangelista (Mater Sacerdotis - D. Corompai).



P. Venturini con i suoi religiosi.

denza: il fanciullo dice con semplicità alla mamma i suoi bisogni, non le nasconde nulla. Amore di fiducia illimitata: sa che la mamma lo ama, e quindi non lascerà inappagata la sua domanda. E se talora la mamma gli nega ciò che egli chiede, sa bene che questo non proviene da mancanza di affetto in lei, ma o perché non può dare ciò di cui il figlio ha bisogno, o accontentandolo gli recherebbe danno. Amore di riconoscenza: quanto bene conosce il fanciullo che tutto gli viene dalla madre sua: nella maggior parte dei casi è il padre che provvede, ma è sempre la mamma che manifesta i bisogni del suo piccolino, è per le

mani della mamma che esso riceve ogni cosa.

Nella biografia di Soncin-Caminada troviamo padre Mario che si considera figlio del canonico Caio Rossetti:

Il buon canonico per sua iniziativa aveva intrapreso un apostolato difficile e delicato: aiutare i Confratelli in difficoltà, tentati, tribolati, bisognosi di aiuto spirituale. E vi riusciva molto bene. Don Mario, che fin dal Seminario sognava di mettersi al servizio proprio dei Sacerdoti, specie dei più bisognosi, volle subito tanto bene all'Arciprete. Ne ammirava il tatto e ringraziava il Signore per i Sacerdoti ripor-

tati sulla via della santità e perfezione. Un giorno l'Arciprete narrava ai suoi cappellani l'apostolato che faceva fra i Confratelli, quando a un certo punto uscì in una frase che colpì profondamente Don Mario e lo toccò come una scossa elettrica: Nella Chiesa c'è una lacuna. Non vi è nessun Istituto che si occupi dei Sacerdoti in genere e dei più bisognosi in particolare. Don Mario fu commosso nell'udire la osservazione dell'Arciprete, che gli divenne ancora più caro. Lo seguì con l'affetto di un figlio.

Infine ecco un'altra realtà che riguarda la figliolanza, che è descritta nella biografia quando si parla di madre Bice:

Una sua figliuola spirituale, Beatrice di Rorai, che aveva indirizzato tra le Figlie del Cuore di Gesù, era stata rimandata in famiglia per mancanza di salute. Tornata a Cavarzere cercò il suo direttore di una volta, ma un complesso di circostanze non permise che lo incontrasse. Alla fine di ottobre 1916 il cappellano poteva udire la sua antica penitente. Quale non fu la sua meraviglia nell'apprendere che essa aveva offerto la sua vita e la stessa vocazione al Signore perché egli finalmente desse principio all'Opera! Doveva proprio prendere sul serio l'ispirazione del 7 marzo 1912 e pensare alla



P. Mario e i suoi ragazzi.

futura Opera sacerdotale? Dopo lunghe preghiere e penitenze il 3 maggio 1917 fece quella che egli chiamava la sua offerta. In quel mattino di maggio, sotto gli auspici della B.V. Maria, il Cuore divino di Gesù tracciava al suo eletto un netto programma che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita: essere e agire, lavorare e pregare per l'Opera, cioè, per i Sacerdoti.

Ovviamente non si esaurisce in poche righe questo importante argomento, spero che qualcuno di voi si sia positivamente meravigliato di come questa realtà esistenziale dei figli e delle figlie sia presente anche nelle famiglie religiose e non solo in quelle naturali.

fratel Antonio

Casa Madre - Trento

Chiamati alla cura paterna/ materna di un nuovo inizio



ASPETTO PSICOLOGICO

Questa volta lascio la parola alla dott.ssa **Letizia Scribano**, psicologa e psicoterapeuta, di cui ho letto un piacevole articolo su www.psycologionline.net. Lo condivido con voi invitandovi a mantenere costantemente un occhio anche sulla vostra esperienza. Son cose che van bene solo per i bambini o dicono qualcosa di importante anche a noi "grandi"?

«Quante volte abbiamo sentito dire, o abbiamo detto ai nostri figli, " sei stupido", " se non ubbidisci non ti voglio più bene" o altre frasi simili, dallo stesso significato?

Educare i figli è un compito molto difficile, spesso richiede pazienza, autocontrollo e soprattutto molte energie, che purtroppo non sempre sono disponibili, specie al termine di una dura e stressante giornata di lavoro. Ecco che, con un figlio che ci esaspera e noi stanchi e impotenti, può capitare che si dicano frasi del genere, utilizzandole come ultima carta da giocare per farci ascoltare e ubbidire. Ma che effetto può avere una frase di questo tipo sullo sviluppo di un bambino e soprattutto sulla sua au-



tostima? È logico che sentirsi dire queste parole una sola volta nella vita verosimilmente non avrà effetti sulla nostra autostima, tuttavia crescere all'interno di una famiglia dove frasi di questo tipo vengono usate spesso e volentieri, rischia di compromettere seriamente uno sviluppo sano ed equilibrato della propria autostima.

Ma, facendo un passo indietro, che cos'è innanzitutto l'autostima?

L'autostima è l'atteggiamento che ciascuno ha nei confronti di se stesso; è la considerazione che si ha di sé, e comprende un aspetto cognitivo (ossia le opinioni che ognuno ha di sé, del proprio aspetto fisico, della propria vita sociale, affettiva, lavorativa, della propria moralità ecc...), un aspetto emotivo (ovvero cosa la persona prova nei propri confronti) ed un aspetto comportamentale (come la persona si comporta nei propri riguardi, se ha rispetto di sé, se soddisfa i suoi bisogni ecc...).

L'autostima può essere posta al centro di un ipotetico *continuum*, che va dalla sottovalutazione di sé alla sopravvalutazione di sé:

- Sottovalutazione di sé: la persona vede solo i suoi difetti.
- Autostima: la persona vede sia i propri pregi che i difetti.
- Sopravvalutazione di sé: la persona vede solo i suoi pregi.

L'autostima non si eredita, non esiste "un gene" dell'autostima, ma si costruisce nel corso della propria vita. Fondamentali sono proprio i primi anni di vita ed il rapporto con le figure di riferimento, significative per il bambino, ovvero i genitori. Infatti, proprio perché l'autostima non si eredita, il bambino costruisce un'immagine ed un'idea di sé partendo dall'immagine che i genitori gli rimandano e dal suo rapporto con essi.

Sapere di essere amato, voluto bene, in maniera incondizionata, per quello che si è, indipendentemente da ciò che si fa o dalle proprie prestazioni, è il presupposto indispensabile per la formazione di un'autostima forte e salda. Affinché quindi un bambino possa credere in se stesso, nelle sue capacità, è indispensabile che il genitore creda in lui.

Ma cosa succede quando un bambino sbaglia o quando delude le aspettative dei genitori?

Ecco comparire, in alcuni casi, le frasi precedentemente menzionate: "sei cattivo", "sei sempre il solito", "papà non ti vuole più bene" e così via. Ecco che si insinua il virus del "ti voglio bene se... farai il bravo, rispetterai le regole, farai ciò che ti dico io ecc..."; ecco che viene a mancare uno dei bisogni fondamentali dell'individuo, ovvero l'amore incondizionato, il "ti voglio bene per quello che sei!".

Può anche capitare che, involontariamente, un genitore dia maggiore attenzione agli errori e alle mancanze del figlio piuttosto che ai suoi pregi. Infatti spesso accade che, quando nostro figlio si comporta male, impieghiamo tempo ed energie per sgridarlo, per spiegargli che ciò che ha fatto

è sbagliato e, in alcuni casi, per metterlo in punizione; viceversa quando si comporta bene, ad esempio è seduto a giocare senza dar fastidio, può succedere di ignorarlo, di non dargli attenzione, di "usare" quel tempo non per stare con lui ma per fare altre cose. Capita anche di parlare maggiormente, nell'arco della giornata, dei comportamenti inadeguati del bambino che dei suoi comportamenti adeguati.

Il risultato di questa consuetudine educativa è che i comportamenti adeguati vengono dati per scontati, quindi producono indifferenza, perché i bambini "hanno fatto il loro dovere"; viceversa i loro comportamenti inadeguati vengono sempre sottolineati, attenzionati, portati in primo piano. Queste considerazioni non vogliono certo essere critiche o colpevolizzazioni ai genitori, che fanno sempre quello che possono per il bene dei loro figli, quanto informazioni, spero utili, che li possano aiutare in questo arduo compito.

Un bambino che cresce all'interno di un contesto educativo di questo tipo diventerà, con buone probabilità, una persona portata a dare per scontate le proprie qualità, i propri pregi e quelli altrui, mentre sarà attenta ai suoi difetti, alle sue mancanze e agli errori suoi e delle persone che lo circondano; inoltre, se è passato il messaggio che i suoi genitori lo amano non per quello che è, ma per quello che fa, inizierà a volersi bene solo se non commetterà errori, se non deluderà nessuno, se raggiungerà tutti gli obiettivi che si è prefissato, spostando il focus valutativo da ciò che è a ciò che fa (o non fa).

E chi non sbaglia, chi non commette mai errori, chi raggiunge sempre tutti gli obiettivi, chi non delude mai le aspettative degli altri? Com'è quindi possibile costruire un'immagine di sé positiva, avere una buona autostima, utilizzando solo questi criteri e rimanendo centrati solo sui propri difetti e mai sui propri pregi?

*È perciò probabile che questo bambino, crescendo, svilupperà una **bassa autostima**. Ma in che modo, in concreto, la nostra autostima influenza la nostra vita, i nostri comportamenti e le nostre emozioni?*

Chi ha una scarsa considerazione di sé, generalmente, tende continuamente ad auto-criticarsi, è ipersensibile alle critiche e si offende facilmente, è indeciso/a, ha sempre bisogno di essere accettato/a dagli altri e teme il loro giudizio, si sente spesso in colpa.

Chi invece ha una buona autostima appare sicura di sé, non ha paura di sbagliare, stabilisce relazioni positive con altre persone, sa affrontare meglio i problemi e le difficoltà della vita, non dipende dal giudizio degli altri, sa farsi rispettare.

Inoltre molti problemi psicologici sono causati proprio da una bassa autostima: ansia, insicurezza, depressione, fobie, difficoltà interpersonali ecc...

Vivere con un'autostima bassa diventa quindi difficile, pesante, perché tutto sembra al di sopra delle nostre possibilità, perché ci sentiremo "schiacciati" dalla vita e dai suoi problemi, che per noi saranno sempre troppo difficili da risolvere, in quanto siamo "persone totalmente incapaci"!

L'autostima è quindi una componente molto importante del nostro benessere psicologico, perciò degna di nota e di attenzione.

Ai genitori quindi il compito di aiutare i figli a costruire un'immagine di sé positiva, a credere in loro stessi, a conoscere ed accettare i loro pregi e i loro difetti, e ad educarli seguendo il "ti voglio bene per quello che sei!".

A chi invece dovesse riconoscersi nella descrizione di persona con bassa autostima, il consiglio è di scegliere di **migliorare la propria qualità di vita**, spostandosi lungo l'ipotetico continuum dal polo della sottovalutazione di sé verso la posizione dell'autostima, perché nulla è più falso della convinzione "che sono fatto così", "che non si può cambiare"».

don Davide (a cura di)
Casa Madre - Trento



Una figlia nel ruolo di mamma... per la sua mamma



ASPETTO ESPERIENZIALE

In questo contributo, abbiamo la testimonianza di Martina, la sorella di p. Roberto Raschetti che ci offre la sua testimonianza di figlia vicina alla mamma Rosa Carla la quale da molti anni è immobilizzata al letto a causa di una grave malattia. Toccanti le parole che, tra le righe, ci fanno leggere che Martina ha imparato a "dare" perché a sua volta ha "ricevuto" e continua a ricevere, infatti, come lei stessa dice: "La mamma è sempre la mamma".

La mia esperienza come figlia è stata caratterizzata dalla malattia di mia madre che è arrivata nella mia vita in modo improvviso e destabilizzante circa venti anni fa.

Mi sono così ritrovata a diventare da figlia ventenne coccolata e protetta ad adulta che deve aiutare e sostenere. Dopo lo smarrimento iniziale la vita mia e di mia madre ha trovato



un suo equilibrio. Piano piano, senza rendermene conto, ho iniziato a comportarmi con mia mamma, come lei aveva fatto con me da piccola. Il suo impegno e la sue dedizione al ruolo di genitore mi sono stati di esempio e mi hanno fatto da guida durante questa nuova fase della mia vita. Adesso sono io che aiuto mia mamma a fare le cose che non riesce più a fare da sola spiegandole con calma e in modo semplice cosa dobbiamo fare, incoraggiandola quando incontra delle difficoltà e complimentandomi per i suoi successi quotidiani. Alterniamo momenti di im-

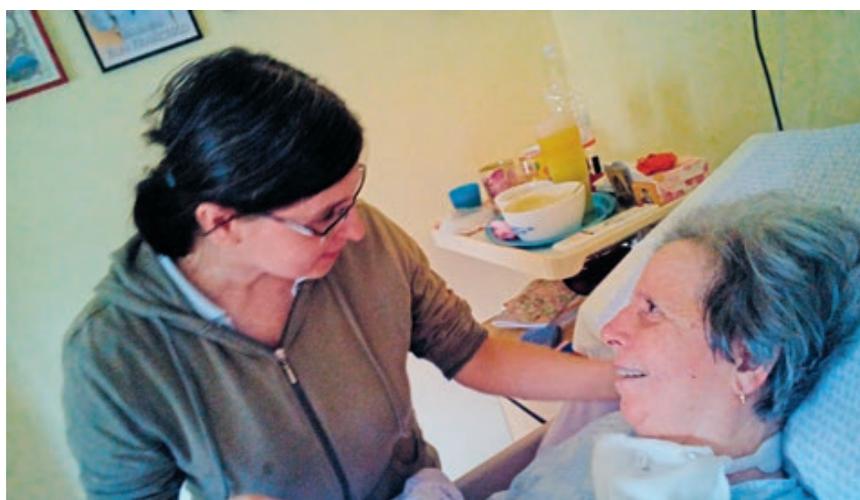


pegno mentre lei si concentra sui suoi lavoretti manuali a momenti di chiacchiere durante i quali ci accontentiamo della reciproca compagnia. Quando è troppo silenziosa le chiedo se c'è qualcosa che la preoccupa o la spaventa per non farla sentire sola ad affrontare la sua malattia. Alla fine della giornata mi ringrazia sempre con un sorriso e mi rassicura dicendomi che prega il Signore affinché mi sostenga e mi protegga al suo posto visto che lei non è più in grado di farlo...

La mamma è sempre la mamma!

Martina Raschetti

Selvetta, frazione di Forcola SO





Charlie figlio nostro



ASPETTO ESPERIENZIALE

In questo aspetto del tema figlio e figlia, riportiamo l'editoriale¹ tratto dal giornale Avvenire che riporta la riflessione e l'esperienza di Luca Russo, autore anche di: L'eutanasia di Dio. Ricordiamo tutti la vicenda di Charlie Gard, il bimbo di soli 10 mesi condannato a morire a motivo della sua malattia rara, e che in estate è divenuto un fatto di cronaca internazionale, purtroppo conclusasi con la morte del piccolo Charlie.

Caro direttore, vorrei rivolgermi ai miei connazionali per far sapere loro che il piccolo Charlie è anche italiano! È una rivelazione choc, lo so, ma Charlie Gard, il bimbo di soli 10 mesi condannato a morire a motivo della sua malattia rara, è un po' anche mio figlio. Per questo non riesco a tenermi fuori dall'angosciante dibattito che in diverse parti del mondo ha filosofeggiato sulla pelle di un bimbo più che mai indifeso dopo che una sentenza della Corte dei diritti umani di Strasburgo ha aperto definitivamente la strada davanti a chi lo vuol lasciar morire. Niente è più innaturale di non voler far curare un figlio!

Conosco l'alfabeto del dolore che spesso si compone in una fraseologia incomprensibile e impronunciabile come 'sindrome di deperimento mitocondriale', 'microcefalia congenita' o 'derivazione ventricolo-peritonea-

le in soggetto con tetraparesi spastica-distonica' e chissà quante ne potremmo ripetere. Conosco soprattutto il linguaggio duro delle corsie degli ospedali e quello ansiogeno delle corse rapidissime a sirene spiegate in ambulanza; conosco la punteggiatura fatta di continui puntini sospensivi delle sale d'attesa delle terapie intensive e dei mille punti interrogativi degli ambulatori medici. Il linguaggio del dolore è universale e inevitabilmente ci lega all'altro con intima confidenza, facendoci sentire parte di quelle storie che, pur lontane, sentiamo ficcarsi con impeto dentro al petto, portando talora ineffabile dolore e diventando prossime.

È così che posso dire che Charlie è anche mio figlio, perché so cosa vuole dire tenere tra le braccia la carne debolissima di una creatura che ami, so bene cosa vuol dire dividere lo sguardo tra il volto dolcissimo di un figlio e i monitor che tengono sotto controllo i suoi parametri vitali, conosco le notti insonni ad abbassa-

re la febbre con la tachipirina e a cullare con la filastrocca preferita che rilassa anche le distonie più insistenti della mia piccola principessa. Non sbaglio: il dolore ci rende prossimi. Allora con l'ardire di un padre che come un leone lotta per la vita del figlio, così anch'io, un po' padre di Charlie Gard, chiedo a tutti noi, concittadini italiani, di osare! Sì, ci chiedo di esagerare. E dico agli amici politici di ogni partito: andate oltre i protocolli istituzionali, che spesso tengono ingabbiato l'uomo dentro rigide formalità. Esagerate, esageriamo, con il gesto folle della pietà, con la pazzia della misericordia che sa prendersi a cuore le creature più fragili e indifese perché voi per primi sapete, come ognuno di noi, che la gente che abita un Paese si può definire 'popolo' solo nel momento in cui non abbandona i figli più deboli. Pietà e misericordia: termini nei quali l'eloquenza politica non si imbatte facilmente, che a volte evita ad arte. Ma la pietà e la misericordia sono gli atteggiamenti che ricordano all'uomo di essere uomo, e a un popolo di poter essere solidale. Oggi pietà e misericordia sembrano forse pura

folia, ma di questa follia non possiamo fare a meno. Per questo chiedo ai nostri rappresentanti politici, e a tutta la mia gente, di saper essere uniti e di offrire la cittadinanza d'Italia a Charlie Gard e ai suoi genitori. Possiamo farlo, perché noi italiani sappiamo prenderci cura di chi è più debole. Diamo un segnale controcorrente a una società sempre più spezzettata in solitudini, dimostriamo anche così che possiamo essere forti e coesi, appassionati e solidali. Ogni uomo, proprio ognuno di noi, sa per esperienza quanto dolore possa portare lo strappo prematuro dalla vita di persone care. Perciò supplico: mostriamoci popolo, proviamo a sentirci parte di un'umanità che sa ancora cogliere la vita in ogni suo momento, anche quello più delicato e stanco. Una vita così piccola e fragile pretende, per la legge della compensazione, il gesto sproporzionato dell'eccesso di umanità. Proviamoci. Esageriamo, cittadini e politici tutti insieme, un popolo unito. Offriamo la piena cittadinanza italiana al piccolo Charlie Gard. E aiutiamo i suoi genitori a percorrere assieme a lui con dignità e amore, sino all'ultimo istante ragionevolmente possibile, la strada della speranza e della cura. E ricordiamoci che il piccolo Charlie è già un po' italiano, perché ogni figlio, soprattutto se piccolo e fragile, è un po' figlio nostro.



Luca Russo

Associazione Comunità
Papa Giovanni XXIII

Questa è una delle parole che mi prende dentro, e forse è proprio da dentro che deve iniziarsi. Non posso parlare del sostantivo senza fare un accenno al verbo, all'agire. Penso che l'appartenenza non sia mai un dato di fatto ma un dinamismo, una azione che continua nel tempo sempre in fieri, sempre ha tengo a qualcuno

DENTRO LE PAROLE

Gratuità



Un termine che vorrei leggere con voi, cari amici, in questo numero e che ho visto nell'articolo di suor Chiara è: **Gratuità**. La sento subito come una bella parola, ma forse, come tante altre, rischia di essere letta parzialmente o addirittura malintesa. Chiedo a un giovane fuori dalla chiesa:

Secondo te cosa vuol dire gratuito?
Mi risponde, con uno sguardo un po' sospettoso:

Boh! Forse vuol dire gratis.

Beh! Una risposta semplice, ma che mi dà uno incipit per iniziare la mia ricerca. Vado a vedere subito nel mio dizionario delle etimologie e mi accorgo che gratuito proviene da gratis, aveva ragione quel giovane! Leggo: "L'etimologia del termine gratuito si lega al termine gratis e questo è molto semplice, infatti, esso è una voce latina pervenuta direttamente nella nostra lingua come forma sincopata di *gratiis*, ablativo plurale di *gratia*, che significa: grazia, favore e che sta a indicare qualcosa che avviene per pura benevolenza e che quindi non prevede né un pagamento, né una controprestazione". Gratuità, quindi, è una parola "senza scopo di lucro!". Una

parola "demodé" nell'era del consumismo e dell'individualismo esasperato, sembra quasi dimenticata dalla società contemporanea globalizzata o interpretata male in questi nostri tempi dominati dagli interessi, dove tutto è in vendita e troppi sono all'asta. Una delle cose più difficili da capire in un mondo dove domina il «do ut des» cioè il «io do affinché tu dia».

È sopravvissuto, se così si può dire, l'aggettivo *gratuito* che ha una trascrizione immediatamente economicistica e che sembra attrarre l'interesse dei più, per il semplice fatto che questa o quella cosa non costa. Non so se vi è mai capitato di vedere il fenomeno degli omaggi con acquisto nei supermercati, del tipo: "Lo sapevi che con gli acquisti che fai al supermercato, puoi partecipare gratis a tante operazioni a premio sicuro, con cui ricevere gratis a casa abbonamenti a riviste, biglietti per il cinema, articoli per la casa e per la cucina, piante, peluche e giocattoli? Scopri tutte le opportunità che non hai mai utilizzato finora!" oppure: "Ogni domenica tutti clienti alla fine della spesa sono premiati con un omaggio. Basta acquistare un solo prodotto per ricevere un omaggio".

E i supermercati si riempiono quasi a scoppiare, e percepisci quasi un vociare: «È mio! Lo devo avere a tutti i costi il mio "tesoro"» come Gollum nel *Signore degli anelli* di Tolkien.

Anche la gratuità è stata risucchiata dalla logica del denaro, perdendo il suo significato originario. Non a caso si dice: quell'oggetto è 'gratis', non devo nulla. Guardiamo il senso profondo della parola, il suo significato originario. Gratuità, nelle sue molteplici sfaccettature ha a che fare con un'asimmetria e più che a un fruire senza corrispondere nulla, rinvia a un dare senza alcuna pretesa di contraccambio. Il punto di vista è diverso: non è qualcosa che devo ricevere senza dare nulla, ma è qualcosa che devo dare senza attendere o, peggio, pretendere il contraccambio. Questo riguarda non solo l'ambito economico ma tutti i settori della vita.

Papa Francesco in una santa messa nella chiesa di Santa Marta durante un'omelia ha parlato del tema della gratuità. Tutto il suo discorso si centrava sull'affermazione che l'amore di Dio è gratuito, ed è quest'amore che Gesù annuncia rifiutando la logica ristretta dei dottori della legge che "accorciavano gli orizzonti di Dio e facevano l'amore di Dio piccolo, piccolo" alla "misura di ognuno di noi". Nell'udienza generale di mercoledì 14 giugno 2017 ha affermato che: «Il primo passo che Dio compie verso di noi è quello di un amore anticipante e incondizionato... L'amore di Dio è gratis! Per il mondo, dovremmo meritarcene l'amore. Dio invece ci vuole



bene anche quando siamo sbagliati. Certo, l'amore non nega la giustizia, anzi la esige: ma resta amore, come una madre continua ad amare ogni suo figlio anche se delinquente».

È anche vero, però, che prendiamo più sul serio ciò che costa che non quello che è gratuito. Sì, l'amore di Dio è gratis, ma non per questo possiamo subito dire che non è costato nulla. C'è chi ha pagato per noi, ha versato i suoi "due denari" e ritornerà. Don Oreste Benzi diceva: «Nella società del gratuito l'uomo investe per partecipare e comunicare e il criterio per impegnarsi a produrre i beni per tutti è l'amore». È vero, è una società del profitto, ma è anche vero che esistono uomini e donne che gratuitamente danno edificando un mondo migliore; ricordiamo tutte le opere di volontariato, di assistenza, di sostegno... ma ancora tanto bisogna fare, forse sono anche questi quegli albergatori della parabola, custodi di quei due denari che il Signore ha pagato perché ci si prendesse cura dell'uomo di oggi. Risuonano anche quelle parole del *Vangelo di Matteo 10,8*: **Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date!** Nel retroscena, c'è sempre Lui!

padre Giò

Casa Maris Stella - Loreto (AN)



UNA VITA PER LORO

Trentanovesima puntata



Qualche giorno fa, padre, sono andato a Roma nella nostra comunità; oggi la casa è nuova e anche la chiesa. La casa è titolata a Maria Mater Sacerdotis, mentre nella chiesa, dove prestiamo servizio, si venera san Cleto papa. Abbiamo il servizio anche di un'altra comunità vicina, dove celebriamo in una chiesetta (un prefabbricato) dedicata a sant'Agostina Pietrantoni. Mentre mi trovavo a Roma, pensavo ai primi tempi della nostra presenza in quella città, a Lei tanto cara, ai suoi studi, ai suoi viaggi per la fondazione dell'Opera, alle udienze con i pontefici, alla fondazione della comunità. Ci vuole parlare di questo "capitolo" della storia della nostra Famiglia?

Certo figliolo, ne sono felice! Correva l'anno 1951, già da qualche tempo, covavo nel cuore il progetto di essere presente a Roma; se ricordi, era mio desiderio che l'Opera nascesse a Roma, ma poi, gli eventi, si sono svolti diversamente. Adesso era giunto il momento, avevamo già l'esperienza di diverse fondazioni: a Trento, a Intra, a Loreto, ad Acireale, a Noto; "dovevamo" essere anche a Roma. Quanta preghiera, quanta speranza, quanti sogni... anche a occhi aperti e finalmente l'esito felice giunse. Ricordo che inviai uno scritto ai figlioli per descrivere l'evento e per ringraziare con loro san Giuseppe che chiamavamo nostro *Procuratore generale* e per renderli partecipi dell'esito del viaggio che feci a Roma nel gennaio del 1951. Descrissi loro l'imbarazzo nel quale mi trovavo nel chiedere il prestito al sant'Ufficio, me lo concesse e questo mi aiutò a superare tutte le mie perplessità e reticenze. Raccontai anche, come il Cardinale Segretario aveva detto nella seduta, che ci dovevano aiutare, dato il lavoro che facevamo per i Sacerdoti; conclusero che la domanda nostra si doveva accettare in pieno, concedendoci il prestito alle condizioni proposte nella domanda stessa.

La casa, della quale entraste in possesso, di chi era?

La casa era delle suore Claveriane. Ricordo che dopo aver ricevuto il consenso per il prestito dal sant'Ufficio, mi recai dalle suore Claveriane chie-

dendo se a Casa *Mater Spei* – la chiamammo così – potevano lasciare qualche mobile che loro non giovava. Mi risposero di averci già pensato: lasciarono dei letti e il parlatorio arredato com'era e altro ancora. Vedi, figlio mio, come sa far bene la Provvidenza e l'amore del nostro Patrono San Giuseppe! Quella cappellina che avevamo fatto a Trento, se l'era altro che pagata!

Come fu vissuto l'inizio della presenza a Roma dell'Opera?

Ricordo che era nel mese di luglio del 1951 e iniziammo in casa Madre gli esercizi spirituali. C'erano rappresentanti delle case di Noto, Intra e Loreto. C'erano due scolastici: fr. Corti e fr. Gualandris, i quali poi partirono con me per aprire la nuova Casa di Roma *Mater Spei*. Predicatore del corso fu p. Pietro Menotti.

Finiti gli esercizi, i preparativi per la partenza causavano non poca agitazione ai "fondatori" della Casa di Roma: tutto però si svolgeva con molta modestia. Dicevo ai miei figlioli:

- "Non dobbiamo entrare a Roma da proprietari e da signori! Noi cerchiamo di essere una punta, una piccola punta di lievito".

Ricordavo che Don Calabria, giorni prima, mi aveva fatto osservare:

- "La massaia mette il lievito la sera e poi non ci pensa più e va tranquillamente a dormire".



Roma, giugno 1952, Villa Speranza.



Padre Mario Venturini a Villa Speranza, Roma.

E così fu per noi.

Dopo la cena quasi tutti i confratelli e i pochi ragazzi si disposero ad accompagnarci alla stazione; p. Pietro disse:

- "Chi vuole vada".

M'inginocchiai sulla predella del primo Altare dell'Opera, in Cappella, dove c'era il SS. Sacramento, conservato per gli esercizi spirituali, per un momento di preghiera e di adorazione silenziosa e poi... via!

Per la strada si trovò il Cancelliere della Curia, al quale dissi brevemente: "Si ricordi di noi! Andiamo a fondare una nuova Casa a Roma".

Era felice, glielo lessi negli occhi che brillavano per le lacrime che a stento trattene, e con lui anch'io.

Arrivammo in perfetto orario a Roma, era il 17 agosto del 1951 e il caldo si faceva sentire, ma il calore più forte era nei nostri cuori. Celebrai la Santa Messa nella Cappella di Don Bosco e poi ci recammo a Villa Speranza: ormai ero di casa in quella Casa.

Il mercoledì 22 agosto, come stabilito, inaugurammo la nuova Casa. Ci sentivamo in comunione con tutti i membri dell'Opera. Alle 9,00 non potei celebrare la Messa, ma mi unii alle messe che si celebravano a quell'ora nelle altre Case; non potei celebrare perché ci aspettava un evento molto bello e importante: un'udienza con il Papa Pio XII a Castel Gandolfo. Andammo p. Monaro, fr. Corti fr. Gualandris ed io.

Foste ricevuti soltanto voi?

Prima di noi fu ricevuto S. Em. il Card. Piazza che assieme alla Commissione recava al Papa notizie sulla Legazione compiuta a Catania. Quando il Card. uscì, gli baciammo l'anello e gli chiesi la benedizione che ci die-

de tanto volentieri e fu contento di sapere che aprivamo una casetta a Roma. Erano pochissimi quelli che attendevano l'Udienza. Noi siamo stati ricevuti verso le dodici. Il Santo Padre, con la consueta benevolenza, ci fece alzare, perché eravamo in ginocchio davanti a Lui. Mi disse:

- "O Padre Venturini, come sta?"

Allora lo informai dell'apertura della nuova casetta di Roma e del suo scopo e se ne mostrò contento. Gli dissi pure che stavamo ampliando la Casa di Trento incapace ormai di contenere tutti; a questo punto egli m'interruppe dicendo:

- "In questi tempi così difficili fabbricate?"

- "Santità, – gli risposi – domanderemo aiuto ai benefattori e voi degnatevi di benedire quelli che ci verranno in aiuto".

Quindi chiesi benedizioni per tutti.

Sua Santità s'interessò dei due scolastici presenti e come il solito mi chiese circa il nostro ministero dicendolo difficile.

- "Ci vorrà tanta carità e pazienza, specialmente in certi momenti".

Chi furono i primi membri della comunità?

Inizialmente il superiore non c'era ancora poi, in seguito, mandai p. Targa, ma intanto, poiché non era designato, assunsi io stesso il compito di superiore della comunità; vice superiore fu p. Mario Revolti il quale era già partito da Trento per venire alla volta di Roma e in più ci sarebbero stati p. Valentino Castiglioni e fr. Remo Demaria.

P. Mario Revolti e p. Valentino Castiglioni avrebbero studiato Dogmatica alla Gregoriana. Avevamo bisogno di persone preparate perché già cominciammo ad avere la presenza di vocazioni adulte che non avevano studiato e che dovevano in qualche modo riprendere gli studi, talvolta anche i più elementari, per accedere alla formazione teologica e poi al ministero sacerdotale. Fr. Remo Demaria si sarebbe occupato della cucina, fr. Remo veniva dal mondo del lavoro, era stato nella Motta e s'intendeva di cucina.



Pio XII e padre Mario Venturini.



Cappellina di S. Giuseppe a Trento.

Fu richiesto presto il nostro servizio per le vocazioni adulte?

Allora erano chiamate *Vocazioni tardive*, già da qualche tempo, e in diversi seminari, cominciavano ad affacciarsi dei giovani e meno giovani che chiedevano di iniziare un cammino, ma non avevano possibilità o perché poveri o perché non avevano potuto studiare al tempo giusto. Spesso venivano dal mondo del lavoro, come tanti dei nostri fratelli, già ti parlavo di frater Remo, ad esempio. Molti desideravano diventare preti, ma tanti non potevano, non perché



Trento, solennità della Ascensione, 14 maggio 1953.

non ne avessero la buona volontà, ma perché uno studio duro poteva compromettere la loro salute. Quanti hanno sofferto poverini! Con alcuni c'è stata un po' d'incomprensione, ma offriamo tutto al Signore. Abbiamo dato tante vocazioni per la Chiesa, tratte proprio da queste reti.

Quello delle vocazioni tardive presto sarebbe diventato un capitolo importante della nostra missione, un modo nuovo per vivere nel contesto storico il Carisma che il Signore ci aveva donato. In un'*Esortazione* tracciai a larghe linee la storia di quest'Apostolato in rapporto a quello dell'Opera. Ormai il Signore ci manifestava chiaramente la sua volontà. Il problema delle Vocazioni tardive entrava a far parte del nostro Apostolato Sacerdotale.

Già due aspiranti al Sacerdozio si trovano nella Casa *Mater Spei*, ospiti della "appena nata" comunità di Roma.

In seguito, proprio per la presenza delle vocazioni tardive, dovetti richiamare i due giovani preti da Roma, p. Mario Revolti e p. Valentino Castiglioni: avevamo bisogno in Casa Madre, dove la SEVA (Scuola Ecclesiastica Vocazioni Adulte) dava molto da lavorare. Per il momento dovevamo chiudere l'agognata comunità, ma con la ferma speranza di ritornare.

E così accadde, padre! La comunità rinacque il 16 ottobre 1958.



Da sinistra - P. Mario Revolti e p. Valentino Castiglioni.

La ringrazio, padre, del tempo che mi ha concesso, continueremo la prossima volta.

Certo, figliolo, alla prossima. Sii contento e fatti santo!

padre Giò
Casa Maris Stella - Loreto (AN)

Pastori con l'odore delle pecore



CHIESA OGGI



Benedetto XVI nella sua enciclica *Deus caritas est* scrive: «L'attività assistenziale per i poveri e i sofferenti era parte essenziale della Chiesa di Roma. Questo compito trova una sua vivace espressione nella figura del diacono Lorenzo» (DCE 23). È Ambrogio a citare il dialogo tra Lorenzo e il papa Sisto II condotto al luogo del martirio, la previsione della sua imminente morte fattagli dal Pontefice e il motivo della sua condanna: l'imperatore intima al diacono di consegnargli i beni della Chiesa, e Lorenzo distribuisce questi beni ai poveri e presenta al "tiranno" i poveri stessi, indicandoli così come il "vero tesoro" della Chiesa. Papa Francesco, fin dall'inizio del suo pontificato, ha testimoniato come sono vere le parole di questo santo diacono:

«I poveri sono il vero tesoro della Chiesa».

«Dovresti chiamarti Adriano, perché Adriano VI fu un riformatore, bisogna riformare».

«No, no: il tuo nome dovrebbe essere Clemente».

«Ma perché?».

«Clemente XV: così ti vendichi contro Clemente XIV che ha soppresso la compagnia di Gesù».

Scambi di battute alla fine del conclave, che papa Francesco ha raccontato con tono scherzoso, la mattina dopo l'elezione, incontrando seimila giornalisti provenienti da tutto il mondo nella sala Nervi. Piccole note papali su quanto è accaduto nella Cappella Sistina, ma soprattutto la spiegazione della scelta del nome Francesco: «Come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!», e San Francesco di Assisi ne è l'emblema.

Il Papa ha narrato nei dettagli



come ha maturato questa decisione mentre lo scrutinio, ormai con evidenza, lo designava sul soglio di Pietro. Nella Sistina accanto a lui stava seduto l'arcivescovo di San Paolo, il cardinale Hummes, un suo grande amico. «Quando la cosa è diventata "pericolosa" – è il racconto di Papa Francesco –, lui mi confortava. E quando i voti sono saliti a due terzi, c'è stato il consueto applauso, perché è stato eletto il papa, egli mi ha abbracciato, mi ha baciato e mi ha detto: non dimenticare i poveri». Quella parola gli è rimasta in mente – «i poveri, i poveri...» –, e poi ha pensato alle "guerre", e mentre lo scrutinio proseguiva (e qui si deduce che i voti per Bergoglio sono andati ben oltre i 77 necessari), il nuovo Papa ha messo in relazione quelle idee a Francesco d'Assisi, «l'uomo della povertà, della pace, un uomo che ama e custodisce il creato».

Sono stati davvero tanti i nuovi Vescovi scelti da Papa Francesco: più di un terzo delle 226 diocesi italiane ha cambiato volto nei soli primi tre anni del suo pontificato. I nuovi vescovi voluti da Francesco sono "pastori con l'odore delle pecore": quello che conta è la "prossimità" alla loro gente, perché "l'episcopato non è un'onorificenza, ma un servizio". Spesso accanto ai poveri, ai giovani, alle famiglie, ai migranti, ai lavoratori. Anche quelle di Corrado Lorefice a Palermo e Matteo Zuppi a Bologna sono state lette, da molti osservatori, come scelte di discontinuità, ma in assoluta coerenza con il profilo del pastore voluto dal Concilio.

Papa Francesco sceglie come vescovi anche semplici parroci o addirittura sacerdoti "giovani". Il "primato di gioventù" in Italia lo ha tenuto, fino al mese scorso, il vescovo di Saluzzo, monsignor Cristiano Bodo, nato a Vercelli, che il 30 luglio ha compiuto 49 anni. Ascoltare, incontrare, conoscere e vivere insieme sono i quattro verbi posti come altrettanti punti cardinali capaci di illustrare il "nuovo mondo" pastorale che ha offerto alla sua diocesi il 2 aprile di quest'anno, giorno del suo ingresso. E, per illustrare subito come «qui da noi la Santità consiste nello stare molto alle-



Mons. Cristiano Bodo.

gli» ha esordito con una battuta regalata all'ingresso della Cattedrale che avrebbe sicuramente fatto sorridere e conquistato un San Domenico Savio: «così come si dice sposa bagnata, sposa fortunata, spero si possa dire anche per il nuovo Vescovo che arriva in questo giorno di pioggia». Poi, al termine della Santa Messa, ha posto un gesto che avrebbe potuto sorprendere solo chi non conosca don Cristiano. Il nuovo Vescovo ha ricevuto tanti doni, per la sua ordinazione: uno in particolare veramente splendido è la mitria vesco-



Mons. Fabio Dal Cin.

vile preziosa che ha indossato per questa celebrazione. Ebbene, don Cristiano ha confermato di venderla per donare il ricavato alla Caritas diocesana di Saluzzo. Un segno che è già cifra del suo ministero pastorale, ma che soprattutto illustra il tratto dell'uomo di Dio, che sempre ha testimoniato di essere.

Anche qui a Loreto abbiamo avuto il dono di un Vescovo giovane: Fabio dal Cin, originario di Vittorio Veneto. Monsignor Fabio ha 52 anni e il 2 settembre scorso ha fatto il suo ingresso in Prelatura: «La Santa Casa come immagine di una Chiesa aperta a tutti – ha affermato il Vescovo durante l'omelia - a chi è credente o ha una fede tiepida, a chi si reputa agnostico, o a chi si considera ateo»; per poi aggiungere «non sono un Vescovo di lungo corso ma un principiante che giunge con l'animo di chi vuole bussare ad ogni casa, soprattutto quella di

chi è malato e bisognoso, e mettersi al servizio della comunità».

Altri Vescovi "giovani" stanno per essere ordinati e inviati nei "campi di lavoro", le Diocesi che lo Spirito Santo ha pensato per loro, tra i quali, monsignor Rocco Pennacchio di Matera, nominato arcivescovo di Fermo, che ha compiuto 54 anni il 16 giugno scorso. Dalla nostra Chiesa marchigiana partirà per Gubbio, dove sarà ordinato vescovo e inizierà il suo ministero il prossimo 3 dicembre, prima domenica di Avvento, don Luciano Paolucci Bedini, rettore del Pontificio seminario regionale "Pio XI" di Ancona, che con i suoi 49 anni compiuti esattamente due mesi dopo monsignor Bodo, attualmente è il vescovo più giovane d'Italia.

Il giorno della mia professione religiosa, il 16 settembre 2006, avevo scelto, come prima lettura, questo brano del profeta Geremia: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane» (Ger 1,6). Anche questi nostri Vescovi possono aver sentito nel cuore questa stessa preoccupazione, ma poi avranno imparato sicuramente a fare tesoro della risposta del Signore: «Non dire: "Sono giovane". Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1,7-8).

padre Roberto R.

Casa Maris Stella – Loreto AN



Mons. Rocco Pennacchio.



Don Luciano Paolucci Bedini



Manuel, il bambino che parlava con Gesù Eucarestia

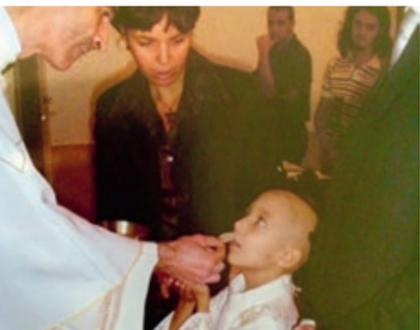
SEGUIMI

Padre Attilio Fabris, un monaco diocesano, ha inviato, come spesso fa, un sussidio a Casa Maris Stella, attraverso il quale offre un contributo di spiritualità. Padre Attilio vive in una Abbazia molto bella che vi invita a visitare attraverso questo indirizzo internet: <http://www.abbaziaborzone.it/>. Nella Homepage è descritta subito la finalità dell'Abbazia: "L'antica Abbazia di Sant'Andrea vuole essere un luogo in cui cerchiamo di accogliere e vivere insieme la Buona Notizia, che è lo stesso Signore Gesù, il crocifisso risorto. Un luogo nel quale il primo impegno è costituito dal permanere nell'ascolto della Parola e nella preghiera. Le porte del monastero sono aperte a tutti coloro che desiderano condividere la loro ricerca del volto di Dio".

Nel sussidio che p. Attilio ha inviato a Casa Maris Stella si parla della vita di un bambino che già da piccolo ha saputo mettersi alla sequela del Signore, nella dimensione della salita al Calvario e sulla Croce dove, arrivando, dopo tanta sofferenza, ha potuto compiere la sua vocazione cioè: essere un "Guerriero della luce". Prega per tutti noi, piccolo Manuel!

Anche se nella sua giovanissima vita non avesse parlato a tu per tu con Gesù, la storia di Manuel resterebbe senza alcun dubbio un prodigio meraviglioso. Un bambino che a soli quattro anni affronta la malattia come fosse un'inesauribile storia d'Amore con il suo Gesù. Un piccoletto che offre il suo dolore innocente sino al sangue per «convertire più anime possibili». Un fanciullo che a 9 anni nasce al Cielo in festa, così sicuro del Paradiso tanto da non vedere più i confini tra Cielo e terra. Ecco, entrare nella storia di questo mistero basterebbe a sciogliere anche i cuori più induriti, «quelli che – dice Manuel - non conoscono il Tuo amore». E però quel bambino di Calatafimi, in quel paesello





di 6 mila anime disperso fra le colline, quel piccolo bambino, con il suo Gesù, ci parlava per davvero. Certo, servirebbe narrare degli oltre 30 cicli di chemioterapia, del trapianto, delle operazioni e trasfusioni di sangue, delle metastasi diffuse, degli inenarrabili dolori sofferti nel dolce corpicino, ma neppure i racconti più dettagliati basterebbero per comprendere la *Via Crucis* che Manuel ha percorso per cinque anni, da quella mattina del 2005 in cui il piccolo si sveglia con un forte dolore alla gamba destra e una fastidiosa febbriattola che gli toglie

l'appetito. La diagnosi arriverà una manciata di giorni più tardi presso l'ospedale pediatrico di Palermo, dove Manuel viene trasportato d'urgenza per un tracollo repentino delle condizioni di salute: i referti medici parlano di "un'infiltrazione massiva di neuroblastoma di IV stadio che ha intaccato le creste iliache del bacino". In una parola: tumore. A soli 4 anni. Eppure, leggendo le pagine del Diario che mamma Enza ha ricomposto con le lettere del figlioletto e i racconti dei suoi testimoni, non si può che faticosamente arrendersi a quella che per il bambino restava una "semplice" evidenza: la battaglia di Manuel è stata gioiosa e gloriosa. In quella battaglia contro il male, combattuta con un'eroica forza dell'altro mondo, in quella battaglia in cui è caduto e andato a morire, davvero Manuel ha vinto tra le potenti braccia di Dio Padre.

C'è un reale imbarazzo nel dover selezionare alcuni stralci dell'esistenza di Manuel essendo la sua vita uno sterminato campo di spiritualità incarnata, in cui si possono raccogliere i fiori più preziosi. Una spiritualità così profonda sin nella sua più tenera età. Come racconta suor Prisca, in servizio presso l'ospedale di Palermo, dove il bambino viene subito sottoposto all'operazione di asportazione del tumore e ai primi cicli di chemioterapia: «Era piccolissimo, ma prima di fare la terapia veniva sempre in cappella e incontrandomi mi diceva: *"Suor Prisca, portami in sacrestia, perché voglio vedere Gesù in Croce!"*. Poi teneramente lo prendevo in braccio e gli mettevo la testolina vicino al tabernacolo. Era felicissimo perché voleva essere il più caro amico di Gesù. E poi recitavamo insieme il Santo Rosario e con emozione lo ascoltavo ripetere le litanie a memoria». Il racconto della sorella francescana del Vangelo, che appartiene alle prime tappe di Manuel sulla via della Croce, è rivelatore di quello che accadrà al frugolletto nei tempi a venire: attraverso la recita assidua del Santo Rosario, la Madre Celeste lo condurrà per mano da Suo figlio. La ricezione di Gesù Eucarestia diventerà l'unico vero centro della sua esistenza, sino ad arrivare - negli ultimi tempi di vita terrena - a nutrirsi del solo corpo di Cristo.

È infatti la Mamma Celeste che dai primissimi giorni di malattia entra nei racconti del bambino in modo insistente. Dapprima perché – dice Manuel – le

Ave Maria lo fanno «*stare meglio*»: chiede spesso di recitarle specialmente nei momenti di dolore perché «*lo fanno passare*» o in quelli di paura perché «*donano la forza e la pace*». Ma più passa il tempo, più i racconti di quella Madre speciale prendono corpo, si fanno vividi, quasi palpabili. Come in quel pomeriggio di settembre. Manuel è esausto nel corpo per le interminabili terapie e affranto nell'animo per non poter raggiungere gli amici all'apertura dell'anno scolastico, il piccolo chiede allora alla Madonnina una consolazione speciale. Un tripudio di fuochi d'artificio imprevisti si accenderà nel cuore della notte, sotto gli occhi increduli di mamma Enza che fissa il cielo sbigottita dalla finestra dell'ospedale: solo qualche ora prima aveva teneramente compatito quel figlio così sicuro che annunciava «*Questa notte ci saranno i fuochi. La Madonnina mi farà questo favore, ne ho bisogno!*». Sono incalcolabili le volte in cui il bambino, ricorrendo alla Sua santa protezione, viene esaudito sopra ogni aspettativa ed è altrettanto incalcolabile l'amore che Manuel nutre per la Regina del Cielo. Ancora: il 13 ottobre 2007, sarà proprio Lei ad aiutare il figliolo ad incontrare per la prima volta il suo *grande Amico* Gesù. È il giorno della Prima Comunione: Manuel ha solo 6 anni, ma date le allarmanti condizioni di salute ed il suo inestimabile desiderio di ricevere il Corpo di Cristo, il piccolo ottiene dal vescovo il permesso di anticipare il Sacramento dell'Eucarestia che riceverà dal cappellano, padre Mario, presso la piccola chiesa del nosocomio. La giornata tanto attesa però non promette bene, al risveglio il bambino è visitato da pesanti dolori alla gamba tanto da non potersi alzare dal letto, teme perciò di non riuscire a recarsi in cappella. Verso mezzogiorno e contro ogni previsione il male sparisce. Manuel lo spiega così: «*La Madonna ha detto: "Non può Manuel prendere Gesù zoppicando". E così ha fatto la magia e mi ha fatto guarire. Grazie, Madonnina del mio cuore!*». Ed è proprio con l'Eucarestia che iniziano gli assidui colloqui con Gesù. Ogni qual volta il bambino riceve il Corpo di Cristo cade in profonda contemplazione: se è in chiesa si sdraia sul tappeto ai piedi dell'altare, se costretto a letto dalle terapie o dai dolori si copre tutto col lenzuolo, sino in viso. Quando riemerge, il fanciullo riferisce con massimo riserbo alla mamma o ai due padri spirituali – padre Ignazio Vazzana e il carmelitano fra Giuseppe - i suoi colloqui con Gesù, che negli ultimi tempi si fanno sempre più assidui e raggiungono livelli impressionanti. Difficili da decifrare e perfino da credere possibili in un bambino così piccolo. Eppure sono accaduti. Come il dopo-Comunione di una mattina di agosto: Manuel ha appena ricevuto l'Ostia consacrata da Piero, il ministro dell'Eucarestia. Dopo il ringraziamento, dice alla mamma: «*Gesù nella Comunione mi ha detto una frase bellissima: "Il tuo cuore non è tuo, ma il mio ed io vivo in te"*». Poi aggiunge: «*Non ho capito bene queste parole, me le puoi spiegare?*». La mamma non sa cosa rispondere, con la testa che viene bombardata da mille interrogativi. Che cosa sta succe-

dendo a suo figlio? In quell'istante non gli riesce che di recitare l'illuminante frase di san Paolo: «lo vivo, ma non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). Manuel troverà consolazione nell'«*immensa felicità di poter servire la Messa*» nella cappella della Curia, vestito con la tunica della prima Comunione. Qualche tempo più tardi la supplica al vescovo si trasformerà in un'accorata disposizione: «*Vescovo, per favore, puoi dire ai tuoi sacerdoti di abituare tutti ad almeno cinque minuti di silenzio per poter parlare e ascoltare Gesù nel proprio cuore? Pensa all'ultima persona che fa la Comunione, non ha nemmeno il tempo di dire "Ciao" a Gesù!*». Il perché lo spiegherà in un'altra lettera che il piccoletto sentirà l'urgenza di scrivere a tutti, amici e non, con la sapienza di un teologo e l'autorità di un uomo di Dio: «*Gesù è presente nell'Eucarestia. Lui si fa vedere e sentire nella santa Comunione. Non ci crederete? Provate a concentrarvi, senza distrarvi. Chiudete gli occhi, pregate e parlate perché Gesù vi ascolterà e parlerà al vostro cuore. Non aprite subito gli occhi perché questa comunicazione si interrompe e non tornerà mai più! Imparate a stare in silenzio e qualcosa di meraviglioso succederà! Una BOMBA DI GRAZIA!*».

Cardinali, vescovi, sacerdoti, consacrate o semplici laici, chiunque sia innamorato di Gesù e sente parlare di Manuel desidera conoscerlo e trascorrere un po' di tempo in sua compagnia. La casa e l'ospedale diventano un via-vai di amici e interi conventi alzano al Cielo suppliche e lodi per questo piccolo gigante della fede. Senza dubbio uno degli aspetti che più sconvolge e converte chi gli sta intorno, è il modo in cui Manuel vive la sofferenza: è un fiore sbocciato ai piedi della Croce per adorare e abbracciare Gesù. Una Croce in cui Manuel vede con inenarrabile chiarezza la sua missione: «*Mamma davvero esistono persone che non amano Gesù? Dobbiamo portare a Lui più anime possibili*». Amore, sacrificio e offerta di sé sono realtà inscindibili per Manuel, come spiegherà candidamente un giorno alla sua mamma: «*Per amare Gesù devi pregare molto, lavorare bene, studiare e fare sacrifici per offrirli a Gesù*». Sacrifici? Chiederà spiegazione la madre. «*Per esempio - replica il bambino - non vuoi mangiare pasta con le zucchine e tu la mangi lo stesso e lo offri per amore di Gesù*». Ecco cosa racconta don Ignazio che, dall'età di 7 anni sino alla fine, lo ha seguito come padre spirituale: «Manuel mi diceva sempre che Gesù gli aveva donato la sofferenza e che aveva bisogno di essa perché insieme dovevano salvare il mondo (dal momento che Gesù lo aveva proclamato *GUERRIERO DELLA LUCE*). Manuel ha sempre lottato come un vero guerriero, ad imitazione di Cristo, fino al dono di tutta la sua vita per la salvezza e la conversione di tutti. Ricordo ancora in maniera viva la grande capacità di sopportazione della sofferenza che aveva, solo per amore di Gesù. Diverse volte mi chiamava la mamma dicendomi di convincere Manuel a prendere almeno la Tachipirina per alleviare i dolori grandi che aveva. Lui mi

rispondeva che voleva aspettare ancora un po' di tempo prima di prenderla perché Gesù aveva di bisogno della sua sofferenza in quel giorno per salvare le anime. Verso la fine, quando dopo la scintigrafia, i medici si accorgono di due masse tumorali in testa, Manuel ci rivela un dono grande che Gesù gli aveva fatto. Manuel in quei giorni aveva forti dolori di testa e non sapeva cosa avesse realmente. Dopo una Comunione scoppia in pianto e confida alla mamma e poi a me ciò che Gesù gli aveva detto. Noi gli abbiamo chiesto cosa avesse, dato che piangeva, e lui ci disse che Gesù gli aveva fatto un regalo speciale ed essendo felice piangeva per questo: *«Gesù gli aveva donato due spine della sua corona e queste le aveva ora sul suo capo»*. Io sono rimasto scioccato nel sentire ciò, perché questo è umanamente inspiegabile. C'è stata una coincidenza perfetta dei fatti: due masse tumorali in testa e le due spine della corona di Gesù che gli erano state donate sul capo».



E però, nonostante grandi dolori e sofferenze, gli amici quasi mai lo sentono lamentarsi, a tutti ripete che sta bene e - anche nelle peggiori condizioni - trova sempre un motivo per ringraziare. Il bambino emana gioia, speranza, lode e amore per la vita, combatte con il sorriso. Eppure è sulla Croce. Arrivano gli ultimi giorni, l'agonia. I valori dell'emoglobina scendono ai minimi storici. I medici sospendono anche le trasfusioni: è il segnale della capitolazione totale. Ciò nonostante il cuore del guerriero riesce a battere ancora per quattro giorni, con meraviglia dei medici. La mamma capisce subito: "Manuel, hai fatto un altro patto con Gesù vero?". Il piccolo fa cenno di sì: evidentemente sta offrendo le sue ultime gocce di vita per qualcuno di cui nessuno conoscerà mai il nome. Alla madre avrà disposto ogni dettaglio: in quel giorno indosserà la tunica della Prima Comunione e al posto del cuscino la sua testa dovrà poggiare sulla Bibbia al passo di Geremia (17,14) dove sta scritto: «*Guariscimi, Signore, e io sarò guarito; salvami e io sarò salvato, poiché tu sei il mio vanto*». Le dice anche che ella non piangerà, anzi che nessuno dovrà perdersi in pianti e schiamazzi, ma che tutti insieme dovranno raccogliersi in preghiera, sicché i suoi funerali potranno rispecchiare la grande festa che lui vivrà nei Cieli. Quei Cieli che in terra sono più aperti di quanto non si possa immaginare. Il 20 luglio 2010 Manuel nasce in Paradiso.

padre Attilio Fabris

Monastero di Sant'Andrea - Abbazia di Borzone
Borzonasca GE

Casa Maris Stella di Loreto

VITA
DELL'OPERA



Cari amici, eccoci al nostro terzo appuntamento della rubrica *Vita dell'Opera*; dopo aver presentato nel primo numero la fraternità di Trento, è la volta di una seconda casa storica dell'Opera: **Casa Maris Stella di Loreto**.

La prima parte di questo articolo sarà da me curata, la seconda, riguardante la vita della fraternità, sarà opera di p. Roberto Raschetti nostro confratello della comunità presentata.

Rileggiamo il racconto di Casa Maris Stella nelle parole di Costantino Caminada, autore del testo "Padre Mario Venturini – Un apostolo del sacerdozio".

Trovo che sia sempre entusiasmante andare ai primordi di un'opera, qualsiasi essa sia.

Tra le righe che leggerete, sembra proprio che padre Mario ci parli qui ed ora per farci ancora una volta comprendere il suo grande ed unico amore per i sacerdoti.



La prova della guerra era stata ricompensata dalla erezione canonica della Congregazione e da un altro dono: la fondazione della Casa di Loreto. Nel 1945 le Figlie del Cuore di Gesù con sommo rincrescimento dovettero chiudere il convento che avevano a Loreto. La guerra le aveva provate duramente e scarseggiavano le vocazioni. Era loro desiderio che la Casa, quasi nuova e in bellissima posizione, fosse acquistata da un Istituto religioso che, possibilmente avesse il medesimo ideale. Le buone suore pensarono a P. Venturini. Gli scrissero se volesse acquistare la Casa promettendo di facilitargli la compera.

Il Padre coltivava in cuor suo il desiderio di portare le tende della Congregazione accanto al celebre Santuario mariano a lui e ai suoi Figli tanto



caro. Ma dove trovare il personale e i mezzi finanziari? Le suore insistettero. Il Padre, intanto, si consultava, pregava, attendeva che il Signore lo illuminasse. Finalmente lo stesso Nunzio e Amministratore Pontificio di Loreto, S.E. Mons. Borgoncini Duca, lo sollecitò ad accettare, assicurando che lo avrebbe favorito.

Il Padre accondiscese. Abbandonandosi alla Divina Provvidenza diceva: "Se il Signore manda il pesce...manderà anche il carbone per cuocerlo!". Fu così. Inviò la supplica al santo Padre per venire in possesso del conventino, perché è in territorio dell'Amministrazione Pontificia. Il permesso venne dato con facilità. Fu steso il contratto in termini davvero convenienti per la povertà della Congregazione. Proprio in quei mesi un grande amico e benefattore, venuto in possesso di una somma notevole, decise di devolverla quasi tutta all'acquisto del conventino. Le suore poi, verso la scadenza del contratto, condonarono parte del debito. Così la Congregazione poté avere una Casa quasi nuova situata su di un poggio in vista del mare, a breve distanza dal Santuario di Loreto.

La fondazione costò innumerevoli sacrifici. Si pensi ai viaggi fatti nell'inverno 1946, con treni e strade che risentivano ancora dei danni della guerra. E poi la povertà. Si dovette arredare la casa da capo a fondo. Non si avevano conoscenze nella cittadina. S. Giuseppe intervenne inviando benefattori che alleviarono le prime strettezze della minuscola Comunità. Si distinsero in modo particolare le Suore del Protettorato S. Giuseppe che appoggiarono la fondazione con ogni mezzo, commovendo il Padre e i Figli con la loro carità.

Il 5 agosto 1946 la nuova Casa era inaugurata. Fu chiamata "Casa Maris Stella". Il Padre le assegnò lo scopo di accogliere Sacerdoti per Corsi di Esercizi spirituali. Nel medesimo tempo desiderò di attuare un altro progetto della sua bontà sacerdotale: aprire una Casa per Sacerdoti anziani poveri.



Il Padre aveva prevista anche questa forma di carità: accogliere quei Sacerdoti che, ormai avanzati negli anni, dopo avere servito con fedeltà e amore la Chiesa e le anime, hanno bisogno di particolare assistenza, per chiudere nella pace di Dio la loro laboriosa giornata.

Quante volte venne a conoscenza, con grande dolore, di ottimi Sacerdoti che per la morte di parenti prossimi, erano rimasti privi di ogni assistenza, proprio quando ne avevano più urgente bisogno! Abituato a vedere il Sacerdote con profondo spirito soprannaturale, considerava una grave offesa alla loro dignità e al loro carattere sacerdotale il ricovero in ospizi cittadini, accomunati agli altri vecchi. Per lui questa condizione era un rimprovero e uno schiaffo a tutto il ceto sacerdotale.

“È doveroso - ripeteva - che i Sacerdoti guardino con serenità alla loro vecchiaia. Hanno diritto al riposo, al rispetto della loro dignità. Il Sacerdozio non deve conoscere tramonti. Non si possono dimenticare i doveri che si hanno verso i venerandi Sacerdoti; ed è facile dimenticarli, perché essi sono la classe che più di ogni altra sa soffrire tacendo”.

Egli, povero, pensò ai Sacerdoti poveri. Era un bisogno imperioso della carità. Durante le trattative per l'apertura della Casa Maris Stella ebbe l'occasione di incontrare più volte in Vaticano un grande amico, S.E. Mons. Arborio Mella di S. Elia, Maestro di Camera di Pio XII. Il nobile Prelato conosceva l'attività di P. Venturini; una volta gli aveva prestato il suo appoggio per una fiorita opera di bene a favore di un Sacerdote sardo. Quando Padre Mario incontrava Mons. Arborio Mella, con atto istintivo e devoto voleva baciargli la mano. Il Maestro di Camera la ritraeva prontamente dicendo: “Io devo baciare la mano dell'uomo della carità”.

Accanto al Santuario di Loreto, Casa Maris Stella continua la duplice attività. Tutti la dicono “il dono della Provvidenza” nel ventennale dell'Opera (1926-1946). Fu il cambio per la distruzione della culla dell'Istituto a Cavarzere. Il primo a vedere gli avvenimenti così fu proprio il Fondatore.

Dopo aver ascoltato il passato, guardiamo e ascoltiamo il presente dando la parola a p. Roberto Raschetti.

Casa Maris Stella, a mio parere, si trova in un posto meraviglioso. La Comunità, formata dal superiore, padre Giovanni Mario Tirante, da padre Giannantonio Fincato e da me, padre Roberto Raschetti, si trova a Loreto, città di Maria, dove sul colle è stata posata la Santa Casa di Nazareth il 9 dicembre 1294. Casa Maris Stella sorge precisamente sulla collina di Montorso, proprio a metà strada tra il Santuario e il mare di Porto Recanati, vicino alla piana dove i Giovani dell'Agorà si sono ritrovati sia con San Giovanni Paolo II sia con il Papa emerito Benedetto XVI. Potrei dire, senza sbagliarmi, che, come posizione, è proprio simile al Paradiso. In particolare, sul terrazzo puoi pregare e contemplare le meraviglie del Creato, da una parte il colle con il Santuario e dall'altra il mare e il monte Conero. La Casa è affidata alla nostra Congregazione di Gesù Sacerdote dal 1946 e da sempre si è contraddistinta come centro di spiritualità, che offre, mensilmente, corsi di esercizi spirituali. I corsi sono divisi in categorie: alcuni sono per ministri ordinati, ordinandi, religiosi, alcuni per suore e consacrate e altri per soli fedeli laici. La Comunità accoglie anche gruppi autogestiti che intendono vivere giornate di ritiro e di preghiera. Oltre a noi Sacerdoti e Religiosi della Congregazione, i Predicatori degli esercizi spirituali sono chiamati anche da altre Diocesi e Istituti religiosi. Hanno offerto la loro predicazione anche il cardinale di Ancona, Edoardo Menichelli, il vescovo di Loreto, Giovanni Tonucci, il vescovo di Fano, Armando Trasarti, e molti altri. Personalmente ho già predicato più corsi, soprattutto alle consacrate, anche se mi piace ricordare che il primo corso predicato ai Preti l'ho iniziato il 7 marzo 2016, giorno in cui ricordiamo la prima idea del nostro Fondatore, padre Mario Venturini, di offrire la vita per la santificazione dei Preti e senza avere pensato la coincidenza quando è stato stilato il calendario. Quest'anno, dopo l'arrivo del nuovo superiore, padre Giovanni Mario, ho iniziato a vive-



Cappella del Sacro Cuore.



I tre componenti della comunità... anzi quattro p. Roberto, p. Giannantonio, p. Giò... e Punto.

...regazione, i Predicatori degli esercizi spirituali sono chiamati anche da altre Diocesi e Istituti religiosi. Hanno offerto la loro predicazione anche il cardinale di Ancona, Edoardo Menichelli, il vescovo di Loreto, Giovanni Tonucci, il vescovo di Fano, Armando Trasarti, e molti altri. Personalmente ho già predicato più corsi, soprattutto alle consacrate, anche se mi piace ricordare che il primo corso predicato ai Preti l'ho iniziato il 7 marzo 2016, giorno in cui ricordiamo la prima idea del nostro Fondatore, padre Mario Venturini, di offrire la vita per la santificazione dei Preti e senza avere pensato la coincidenza quando è stato stilato il calendario. Quest'anno, dopo l'arrivo del nuovo superiore, padre Giovanni Mario, ho iniziato a vive-

re un'esperienza molto arricchente anche nella predicazione dei corsi. Già due volte, offrendo le meditazioni a un gruppo di Suore, abbiamo predicato in due: al mattino proponevo io il momento biblico della giornata e al pomeriggio padre Giovanni offriva il momento spirituale – esperienziale.

Come missione esterna alla Comunità abbiamo altri impegni. Mi soffermo sui miei. È nata, con il passare del tempo, una bella, profonda e direi anche preziosa amicizia con la Comunità Cenacolo di Madre Elvira Petrozzi, che il nostro vicario generale, padre Gino Gatto, ha accolto il 20 agosto 2007, quando è stata aperta la Comunità qui a Montorso. La Comunità Cenacolo accoglie una ventina di giovani che compiono un cammino di recupero da qualsiasi tipo di dipendenza. La Fondatrice, madre Elvira, ha iniziato questa storia d'amore a Saluzzo, in provincia di Cuneo, il 16 luglio 1983, festa della Madonna del Carmine, e oggi conta 64 Comunità sparse in tutto il mondo. Meditare gli scritti di Madre Elvira, ascoltare le sue catechesi e le testimonianze dei Ragazzi, partecipare ad alcuni momenti di preghiera, al Santo Rosario, all'Adorazione Eucaristica (oltre la Santa Messa), come a momenti fraterni e di lavoro (mi stanno insegnando anche a fare i Rosari, in seguito a tutti i semi di palma che abbiamo sbucciato), arricchiscono me e mi aiutano ad essere un prete migliore, anche se fragile e peccatore. Non è possibile contare i tantissimi momenti di grazia che vivo presso la loro Comunità e riconosco che quello che ricevo dai Ragazzi è nettamente superiore a quello che posso donare io. Termino proprio con le parole di Madre Elvira:

Nella mia vita la chiamata a dedicarmi ai giovani, quando già ero suora, è avvenuta stando davanti all'Eucaristia: lì, in ginocchio, ho cominciato a percepire il dolore profondo di tanti giovani sulle strade, ad ascoltare l'urlo della loro solitudine che giungeva al mio cuore. Quale modello terapeutico o medicina potevo proporre loro? Nessuna pastiglia dona la gioia di vivere e la pace nel cuore! Per l'amore e il rispetto che sentivo verso di loro, non volevo in nessun modo ingannarli. Ho proposto loro ciò che ha risollevato me tante volte, ridandomi fiducia e speranza: la forza della Misericordia di Dio e della preghiera eucaristica. Ho indicato la strada che ha salvato me, che ha ridato tante volte dignità, forza, coraggio, costanza, pace, gioia, entusiasmo al mio cuore: quella di piegare le ginocchia con fiducia davanti a Gesù nell'Eucaristia perché Lui possa rialzare la nostra vita e farci camminare.

Lì, quando stanno dinanzi al Signore, avviene silenziosamente la 'risurrezione quotidiana' nel cuore dei nostri ragazzi.

padre Davide (a cura di)
Casa Madre (Trento)

Animazione Vocazionale della Famiglia Venturina



ESPERIENZE



Il titolo di quest'articolo racchiude il risultato di una settimana d'incontro che si è realizzato in estate a Baita Castil a Ronzo Chienis, in provincia di Trento. Durante la settimana si è radunata l'equipe per la pastorale vocazionale venturina, composta da p. Giuseppe Stegagno, fratel Antonio Lorenzi, p. Giovanni Mario Tirante, p. Roberto Raschetti, p. Davide Bottinelli e da me; hanno condiviso con noi quei giorni anche alcuni amici di Roma.

Abbiamo iniziato con lo studio del documento della XV Assemblea Generale Ordinaria sul tema: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" in preparazione al Sinodo del 2018.

Un documento che ci ha aiutati a guardare la realtà dei giovani e ad aprirci a ciò che la Chiesa propone: guardare la realtà dei giovani attraverso la lettura del documento, nel quale

la comunità cristiana s'interroga su come accompagnare i giovani a riconoscere la chiamata all'amore e alla vita in pie-

nezza, ma anche di chiedere ai giovani stessi di aiutarla a identificare oggi i modi più efficaci per annunciare la buona notizia.

Questo ci ha interpellato anche come membri dell'Opera di padre Venturini e di madre Bice. Nella nostra realtà e nelle nostre comunità siamo aperti e sensibili alla necessità dell'accompagnamento e discernimento vocazionale? Quanto siamo vicini ai giovani e com'è il nostro approccio riguardo quest'aspetto?

È un imperativo per noi pregare perché il Signore mandi operai alla sua Chiesa e questo noi già lo facciamo, ma è necessario proporre anche il nostro carisma come una ricchezza che Dio ci ha donato e a questo sono chiamati anche i laici che condividono la nostra spiritualità.

Siamo consapevoli che abbiamo un po' di strada da fare, ma l'equipe è aperta all'azione dello Spirito Santo e anche ai suggerimenti che potranno giungere da chi, insieme con noi, s'interroga e desidera fare qualcosa per questo servizio importante e necessario per tutta la Chiesa e per la nostra Famiglia Venturina.

suor Rosecler

Casa Madre - Trento



"Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò".

Pani e pesci

TRA LE RIGHE DEL VANGELO



C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero (Gv 6, 9.11).



Moltiplicati, divisi, con-divisi... si fa un gran parlare di noi e del Maestro che ci ha fatti bastare per tutti: cinque pani d'orzo e due pesci, un povero pranzo, diventati oggetto di preghiera e di studio.

E chi l'avrebbe mai immaginato! Eravamo già pronti ad essere mangiati da quel ragazzo e, invece, ci siam trovati tra le mani del maestro e nella bocca di 5000 uomini, senza contare le donne e i bambini. Tutti sazi, tutti stupiti: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!». E noi ancora lì, più di prima. Con lui la matematica va in tilt: l'amore non fa calcoli, si dona, a uno come a 5000, al peccatore come al santo, perciò è senza fine.

Per noi pesci quel giorno iniziò male: catturati e finiti nella borsa per il pranzo. Da quando nasciamo rischiamo la vita e subito ci abituiamo a scappare, a schivare ami e reti; a nessuno di noi fa piacere entrare nella bocca di un pesce più grosso o finire sulla griglia. Ma non potevamo sognare una brutta fine migliore di questa. Siamo testimoni e "protagonisti" di un segno eccezionale!



Adesso benediciamo quella rete che ci ha catturato e quel ragazzo generoso che ci ha offerti al maestro. Eravamo già morti, ma quando siamo arrivati nelle sue mani, il calore dell'amore si è fatto sentire lo stesso e la freschezza della vita ci ha resi più saporiti e dono per gli altri. Quel giorno, morti nella rete, siamo nati nel mare della carità, abbiamo solcato le mani dei discepoli per arrivare fino alle bocche saziolate dal Verbo.

Invece, noi pani, veniamo impastati



proprio per essere mangiati, per sfamare, se passa un giorno senza che nessuno ci prende, diventiamo duri, perdiamo la nostra fragranza, non compiamo la nostra missione. Non è bello essere impastati, infornati e poi finire nella spazzatura.

Il pane deve essere solo mangiato.

Il ragazzo quel giorno ci ha presi e, con nostra meraviglia, fino a sera non ci ha toccati: non avrà fame – ci siamo detti. Non vedevamo l'ora di sfamarlo: quattro morsi e avevamo compiuto la nostra missione.

Ma, sul far della sera, sentiamo i discepoli discutere col Maestro: lui premuroso di sfamare le folle: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?»; loro impotenti davanti a tanta gente: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo», e impazienti di congedarla: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù disse loro: «Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare». A dire

il vero, pure noi restammo perplessi come i discepoli: «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!». E quei cinque... eravamo proprio noi! Ad un tratto, da cinque siamo diventati sempre di più, le ceste non si svuotavano, tutti mangiarono a sazietà e non solo, portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. Cinque pani sfamano cinquemila uomini!!! Ma com'è possibile, cosa è successo?

«Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla». Ecco, siamo passati per le sue mani, siamo stati da lui spezzati e donati: il poco che siamo, portato a lui, basta per tutti!

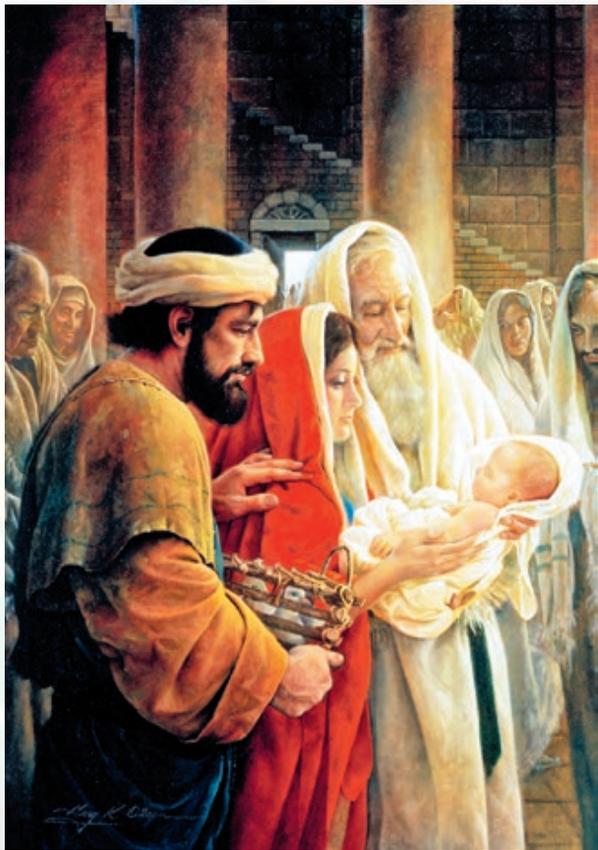
Quella sera siamo lievitati al suono della sua parola e cotti nella fornace del suo cuore, spezzati dalle sue mani e fatti dono per sfamare quel popolo saziato dal maestro.

E tu? Qualsiasi mare stia solcando, impara a schivare, come noi pesci, chi vuole imprigionarti e toglierti la gioia di vivere: fuggi il male con orrore, attaccati al bene, lasciati catturare dalla rete del suo amore: nelle mani di Gesù sarai rigenerato per essere liberamente un vero dono per gli altri.

Sii come il pane, lasciati impastare, abbi la pazienza di attendere la lievitazione, entra nella fornace del suo cuore e sazierai anche tu chi è affamato; quel poco che sei e che hai, mettilo nelle mani di Dio e sperimenterai che, con lui, non ti stancherai mai di amare.

don Alfonso
Acerra (NA)





*Eterno Divino Padre, come ricevesti un giorno l'offerta che di se stesso ti faceva Gesù nel tempio, gradisci anche oggi l'offerta mia che ti presento unitamente al Sacrificio del Figlio tuo Diletto: non guardare alla mia miseria ma solo ai meriti del tuo Cristo Gesù e donami quelle grazie ch'egli stesso per me ti domanda, in particolare modo di esserti fedele sempre, fino alla morte e di lavorare con serio impegno alla santità.
Buona Mamma del Cielo impetrami anche tu dal Signore in questo santo giorno favore tanto segnalato.*

Padre Mario Venturini, Memorie, Trento, 2 Febbraio 1926



QS
EDITRICE

Quaderni di spiritualità

via dei Giardini, 36/A
38122 Trento